



per il ciclo  
**Immigrazione: oltre gli slogan, dentro la convivenza**  
Tre incontri per conoscere. E per costruire un “modello Milano”

## **Milano città multietnica. Istruzioni per l'uso**

Intervengono:

**Gian Carlo Blangiardo**, docente di Demografia nell'*Università Milano – Bicocca*,  
coordinatore dell'*Osservatorio Regionale ORIM - Fondazione ISMU*

**Mario Mauro**, capodelegazione del *PdL al Parlamento Europeo*

**Samir Khalil Samir SJ**, docente di Islamologia  
e cultura araba nella *Saint Joseph University of Beirut*

coordina

**Giorgio Paulucci**, giornalista

**Centro Congressi Fast**, Piazzale Moranti,2 – Milano  
Giovedì 11 febbraio 2010, ore 21,00

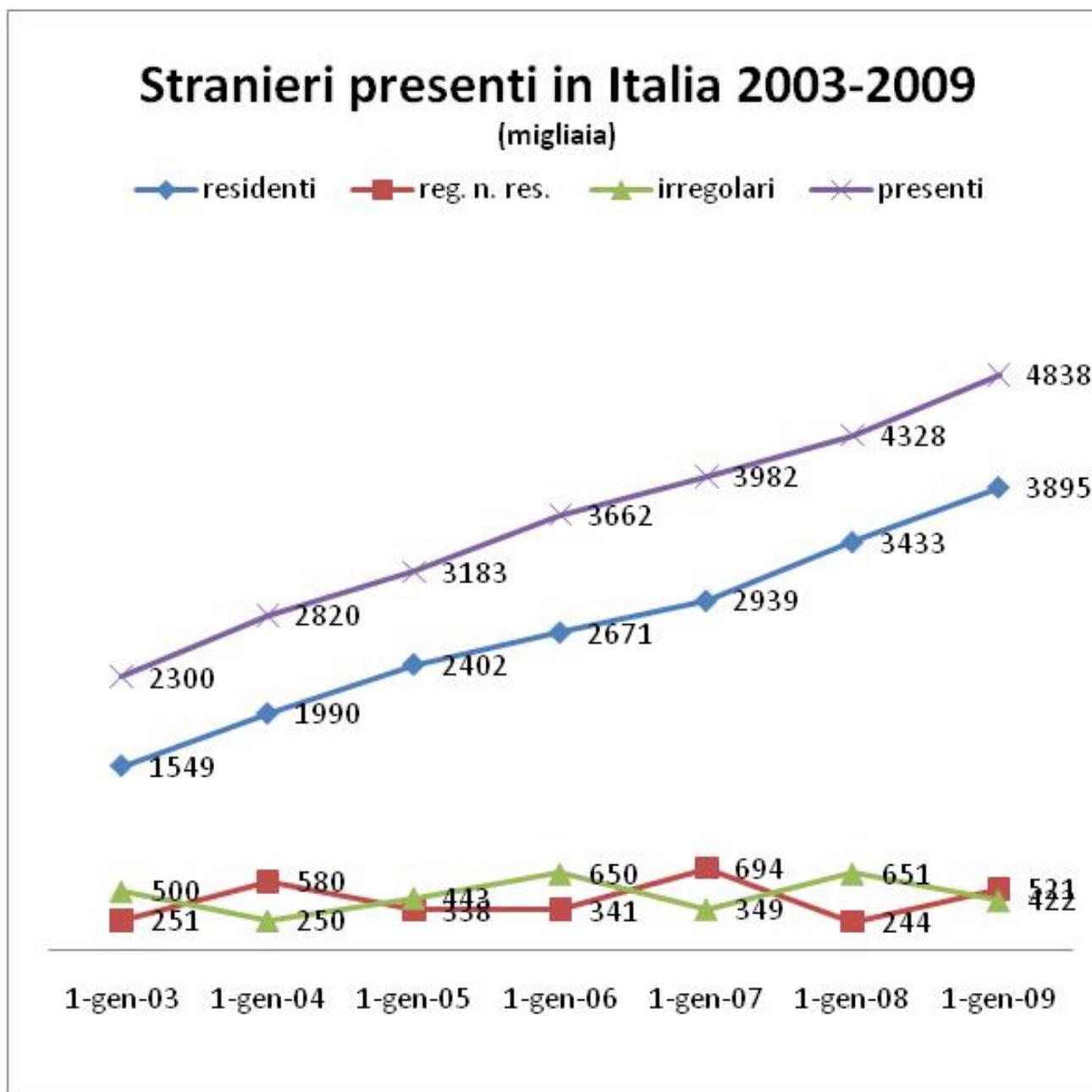
  
© CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedia, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

**C. FORNASIERI:** Ha inizio questa sera un ciclo di incontri dedicati al tema della convivenza nella nostra città, a partire dalla constatazione della presenza di numerose comunità e anche dalla necessità di una riflessione su ciò che significa per noi vivere insieme e costruire. Il titolo è abbastanza esemplificativo: “Oltre gli slogan, dentro la convivenza”. È dentro la convivenza, dentro quel misterioso rapporto di libertà, di fatica e di costruzione che vorremmo iniziare a guardare con attenzione i dati, per analizzare la realtà che la nostra città vive, affrontando i problemi della diversità, della crescita e dell’educazione. Non sempre i responsabili delle istituzioni che governano e guidano prospettive per la convivenza sono consapevoli dell’ampiezza del problema e della sua collocazione anche nel panorama più ampio, nazionale ed europeo. Risulta necessario tratteggiare dei punti che nascono dall’esperienza vissuta e raccontata, come si propone in questo ciclo di incontri, offrendo spunti per la soluzione di problemi, per l’integrazione, per rimettersi in discussione. Ringrazio e presento brevemente chi, da tempo, si interessa a questo tema: Mario Mauro, europarlamentare; Gian Carlo Blangiardo, docente dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca e vicedirettore dell’Ismu; Samir Khalil Samir, docente alla Saint Joseph University di Beirut; infine Giorgio Paolucci, giornalista, che ha elaborato, insieme ad Aldo Brandirali e alla redazione del Centro Culturale di Milano, questa trama di incontri.

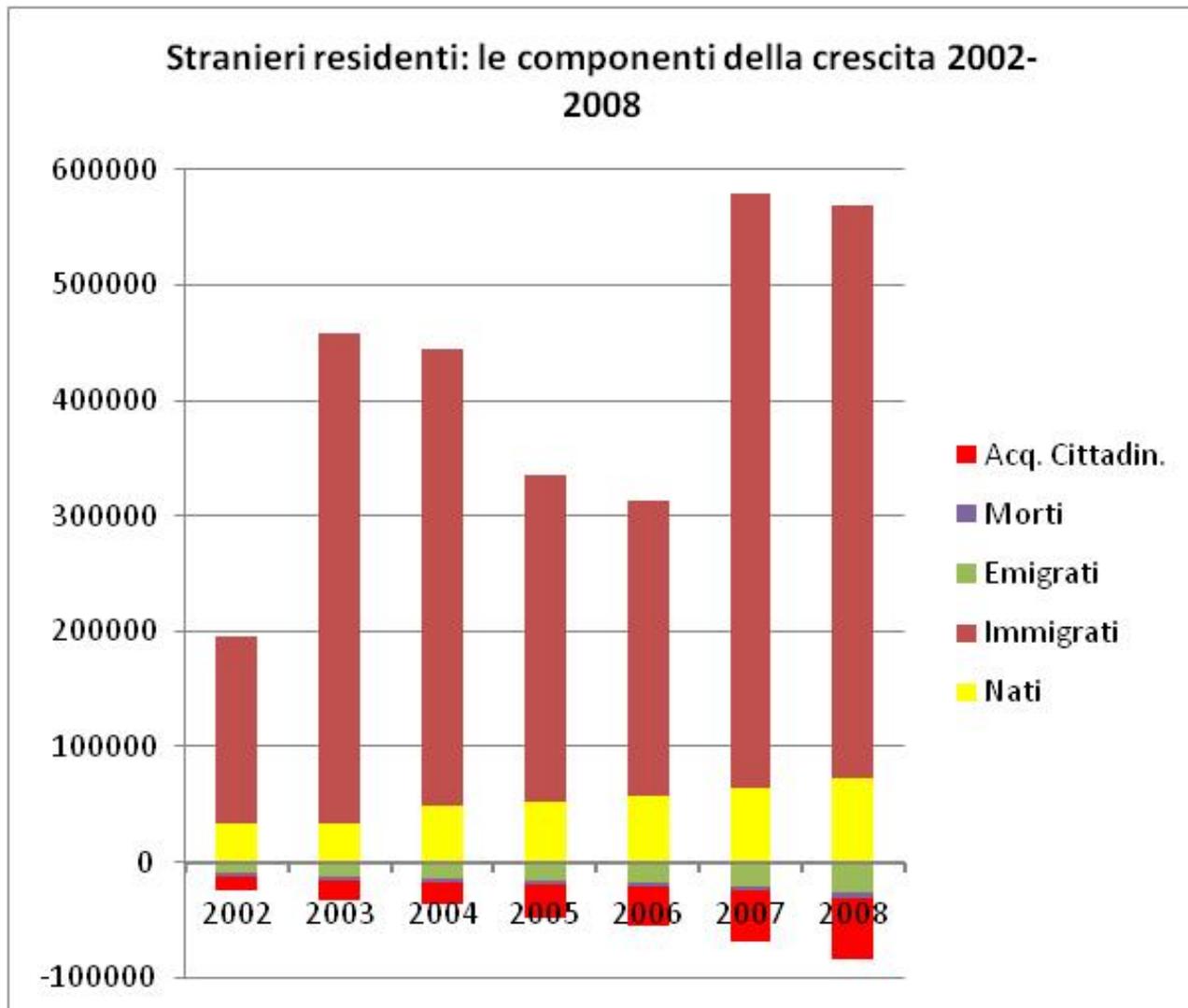
**G. PAOLUCCI:** L’idea è nata dal fatto che viviamo sicuramente in una città cosmopolita, forse la più cosmopolita d’Italia. Una città che vive sulla sua pelle i contenuti di una parola un po’ astratta, come la parola globalizzazione, che vive la presenza di tante identità, culture e fedi religiose diverse all’interno del territorio cittadino. Questo non significa che siamo abituati a convivere con la diversità, tant’è vero che viviamo in una città che spesso ha paura di queste diversità e spesso ha dei problemi per convivere con questa diversità e la diversità ha problemi per convivere con i cosiddetti milanesi ‘doc’, parola sulla quale si potrebbe aprire un altro ciclo di interventi. L’idea è nata proprio da questo: che cosa significa vivere in un contesto dove identità e culture diverse si confrontano tutti i giorni, non si confrontano nei convegni, non si confrontano nei seminari, si confrontano a scuola, si confrontano quando fanno la spesa, si confrontano nelle fabbriche, nelle aziende, nella city e nelle periferie. Oppure non si confrontano e vivono ognuno per conto suo dando vita, per esempio, a quartieri più o meno multietnici o ghetti metropolitani che sono a volte la negazione dell’idea della convivenza. Allora l’idea è: come aggredire questa situazione che è contraddittoria in cui, da una parte, viviamo una città aperta al mondo, dall’altra, i cittadini che ci vivono spesso hanno paura di ciò che arriva dal mondo. Perché hanno paura? Ci sono delle ragioni, è una paura che a volte ha delle radici profonde: andiamo a cercare di capire quali sono queste radici e se può esistere quello che ambiziosamente questa sera vorremmo proporre come la costruzione di un “modello Milano”. Può esistere per Milano, per una città che vive queste frontiere della convivenza multietnica, multireligiosa e multiculturale, la possibilità di costruire un modello? Se esiste, noi crediamo che non esista a partire da uno studio teorico. Non esiste a partire dal fatto che alcuni esperti si mettono a tavolino a progettare, ma può esistere a partire dal riconoscimento di quello che già in Milano è la costruzione di alcuni luoghi dove questa convivenza tra diversità accade. Accade a volte in maniera conflittuale, accade a volte in maniera costruttiva e positiva. Noi pensiamo che da questo - secondo il criterio a noi caro della sussidiarietà, della valorizzazione da parte dell’ente pubblico di ciò che si muove nel tessuto sociale alla base della convivenza - sia possibile anche costruire un modello che dialoghi con l’amministrazione pubblica, con i pubblici poteri, faccia delle proposte e cerchi di capire che cosa vuol dire che Milano è una città multietnica, al di là degli slogan e possibilmente prima che arrivi l’Expò 2015, da tutti viene vista come una sorta di attesa messianica che dovrebbe cambiare i destini di questa città. Noi crediamo che molto prima del 2015, già oggi queste domande siano radicalmente di fronte a noi. Allora per far questo cominciamo questa serata avendo invitato delle persone molto diverse tra loro per competenze ed esperienze. Pensiamo che tutte e tre ci possano aiutare ad iniziare a porre alcuni mattoni di questo modello Milano, di questa convivenza che deve partire dal basso.

Cominciamo col professor Blangiardo che ci aiuterà, guardando in faccia la realtà, cioè guardando i numeri, a capire che cosa significhi parlare oggi di immigrazione in Italia, a Milano e, a partire da questi numeri, quali siano i problemi aperti e magari anche quali siano alcune indicazioni di soluzioni per cominciare ad aggredire questi problemi.

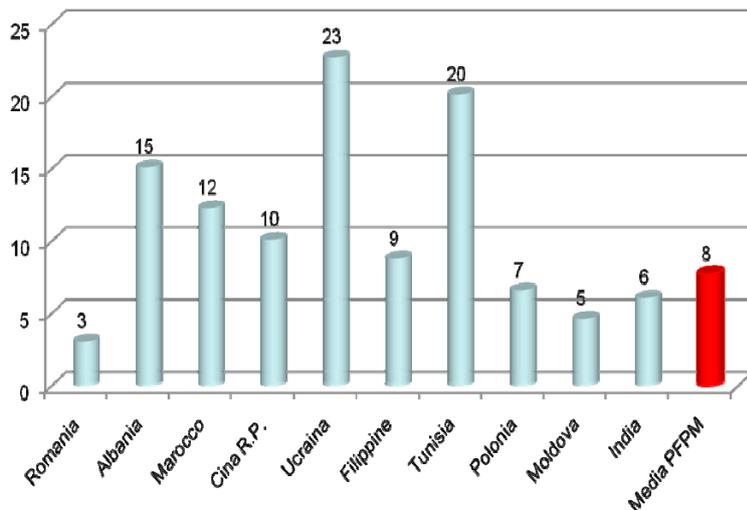
**G. C. BLANGIARDO:** Grazie e buonasera a tutti. Ecco io non vorrei che l'aspettativa sia troppo alta per cui io devo dare anche le soluzioni: è più facile identificare i problemi che le soluzioni. Cominciamo col prendere consapevolezza della realtà e già questo è un passo importante. Cerchiamo di cogliere, dunque, la dimensione dell'immigrazione, la presenza straniera. Arriveremo a Milano partendo da una visione un po' più ampia: l'Italia, la Lombardia e poi Milano.



In Italia il fenomeno della presenza straniera non è marginale: siamo a cinque milioni di presenze, quattro milioni di residenti più un milione tra regolari non residenti e irregolari. Quello che tutti vedono a prima vista è che si tratta di un fenomeno in forte crescita e che quindi non è affatto un fenomeno marginale: cinque milioni di persone sono la dimensione di uno stato europeo già con una sua dignità. Come siamo arrivati a questo?

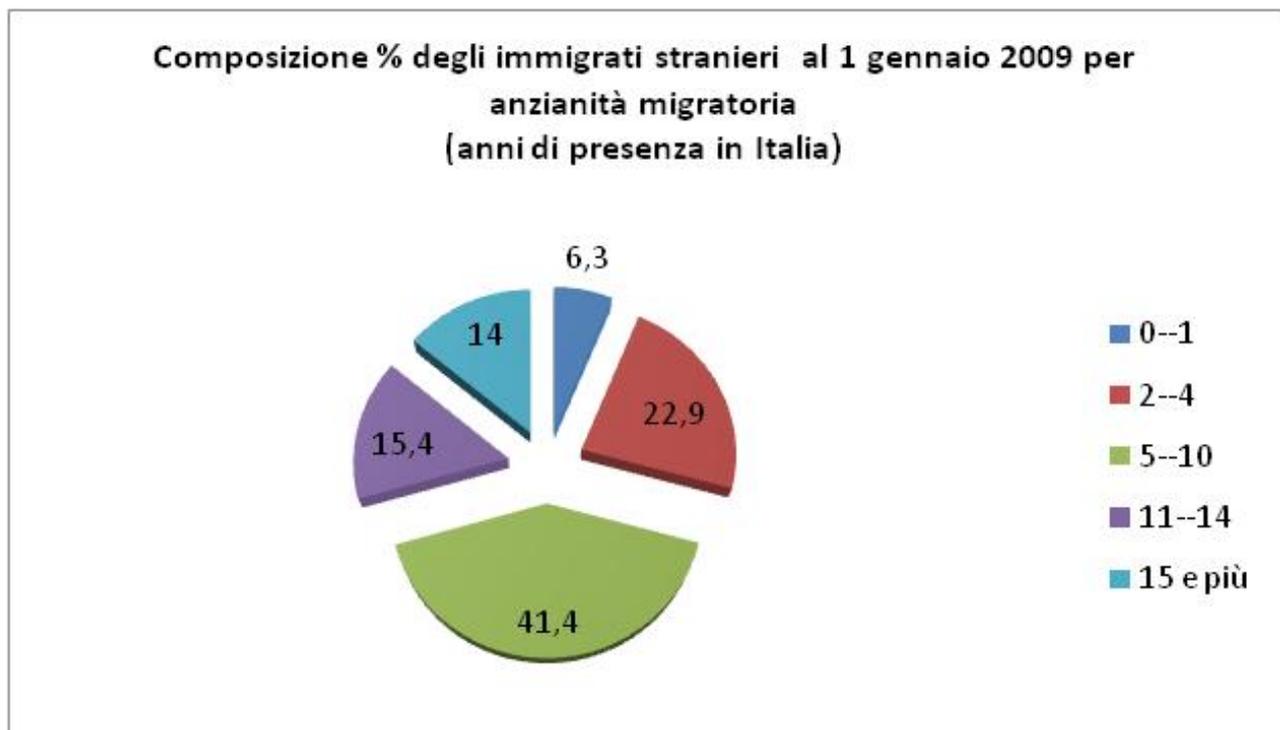


Sostanzialmente per fenomeni di ingressi molto consistenti, guardando i grafici: la sbarra marrone è il saldo migratorio, cioè la differenza tra entrati e usciti nei diversi anni: siamo sul mezzo milione circa netto, ma non solo nel 2007 e nel 2008, vi anticipo che anche nel 2009 andrà a finire così. La linea gialla sono i nati, un altro elemento tutt'altro che marginale, cioè la componente straniera in Italia diventa da lavoratori che erano all'inizio, popolazione, quindi famiglie, quindi nascite, quindi nuovi italiani, e vedete come nel tempo questo e non solo negli ultimi anni, questa componente è andata a crescere. Se vedete, la parte verde è quella in uscita, quindi ciò che provoca la diminuzione, e la parte rossa è l'acquisto di cittadinanza. Come vedete l'acquisto delle nuove cittadinanze di coloro che diventano cittadini italiani, è allo stato attuale abbastanza modesto. Cosa vogliono dire questi numeri, queste crescite?

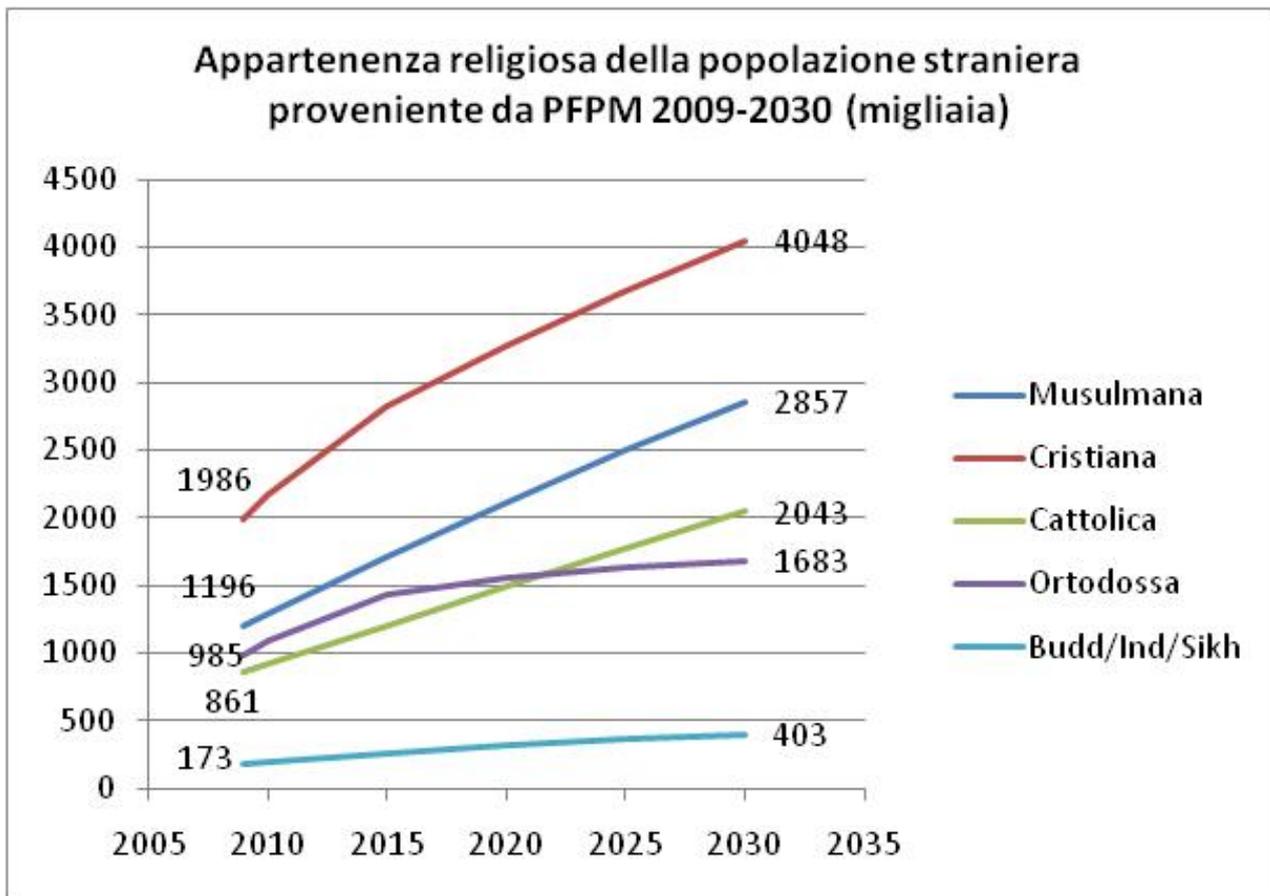


Tempo di raddoppio sulla base delle tendenze di crescita rilevate nel quadriennio 2005-2009

Vuol dire che allo stato attuale, a questi ritmi, la popolazione straniera si raddoppia nel suo insieme ogni otto anni. Questo ci dà una dimensione della velocità con cui il fenomeno sia cresciuto.



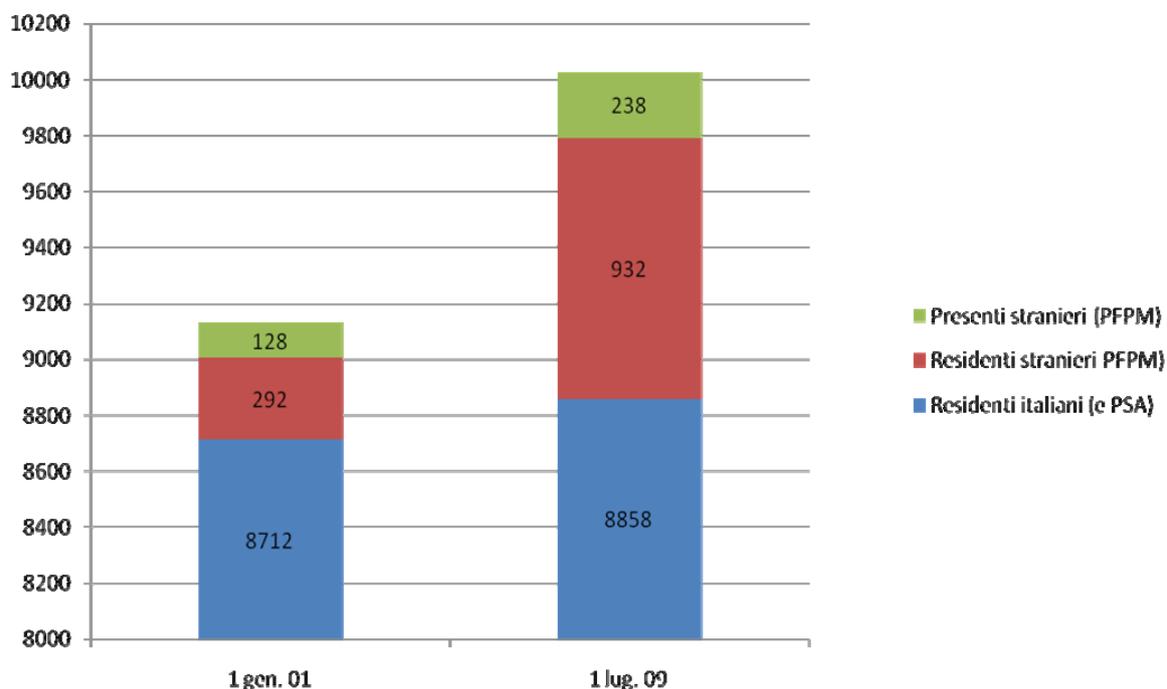
É anche un fenomeno che sta però radicandosi, stabilizzandosi: due terzi degli stranieri che oggi sono in Italia, sono in Italia da almeno cinque anni, la soglia mitica con cui si discute sulla cittadinanza. Cominciano ad essere una presenza che ormai è sul territorio da tempo.



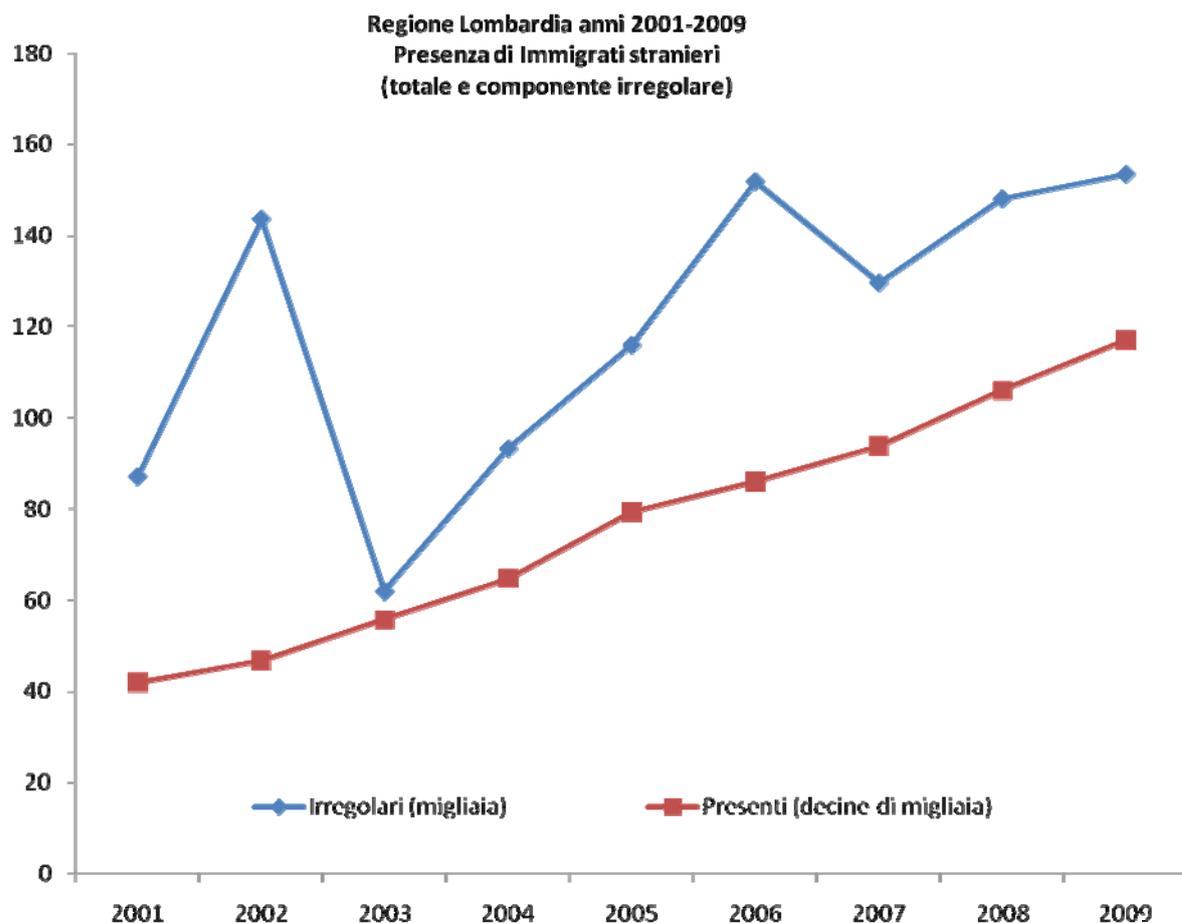
Per dare un'idea e cogliere aspetti dell'evoluzione che possono essere interessanti, nella prospettiva, di solito si parla del mondo islamico, ebbene come vedete qui ci sono delle previsioni: i dati di sinistra danno la dimensione oggi, quelle di destra la dimensione delle diverse religioni nei prossimi vent'anni: la componente cristiana da due milioni salirà a quattro milioni, la componente musulmana da un milione e duecentomila, a due milioni e ottocentomila; cresce anche la componente buddista che sta acquistando in Lombardia e in certe aree un rilievo. È un mondo che cambia velocemente, che ha avuto delle evoluzioni e che sta crescendo in termini quantitativi, radicandosi sul territorio.

Per quanto riguarda la Lombardia, che tutti sanno essere una regione leader nel panorama nazionale, l'immigrazione è ciò che ha determinato la crescita della popolazione.

Regione Lombardia - popolazione presente . Anni 2001 e 2009  
(migliaia)

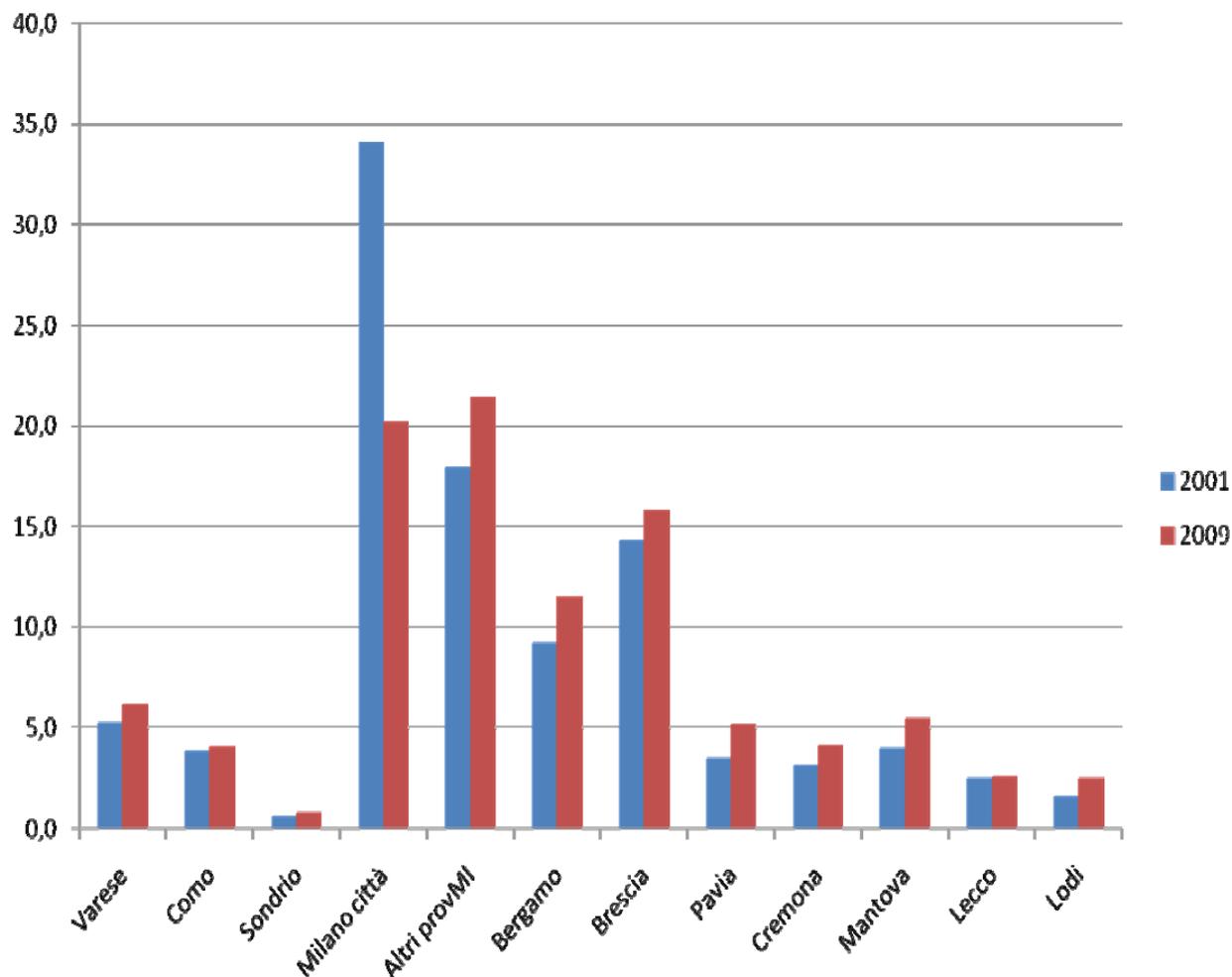


Oggi in Lombardia abbiamo superato il confine dei dieci milioni di presenti, andate a vedere questi numeri: la parte blu sono gli italiani e tra il 2001 e il 2009 sono quelli di prima, la crescita è imputabile esclusivamente alla componente straniera, quindi il motore dell'evoluzione demografica in Lombardia è determinato dalla presenza straniera. Ciò ha anche tutta una serie di controindicazioni, però certamente una regione che era destinata al regresso demografico, secondo quanto si scriveva quindici anni fa, ebbene quel regresso non c'è stato e non c'è stato per effetto della presenza immigrata.

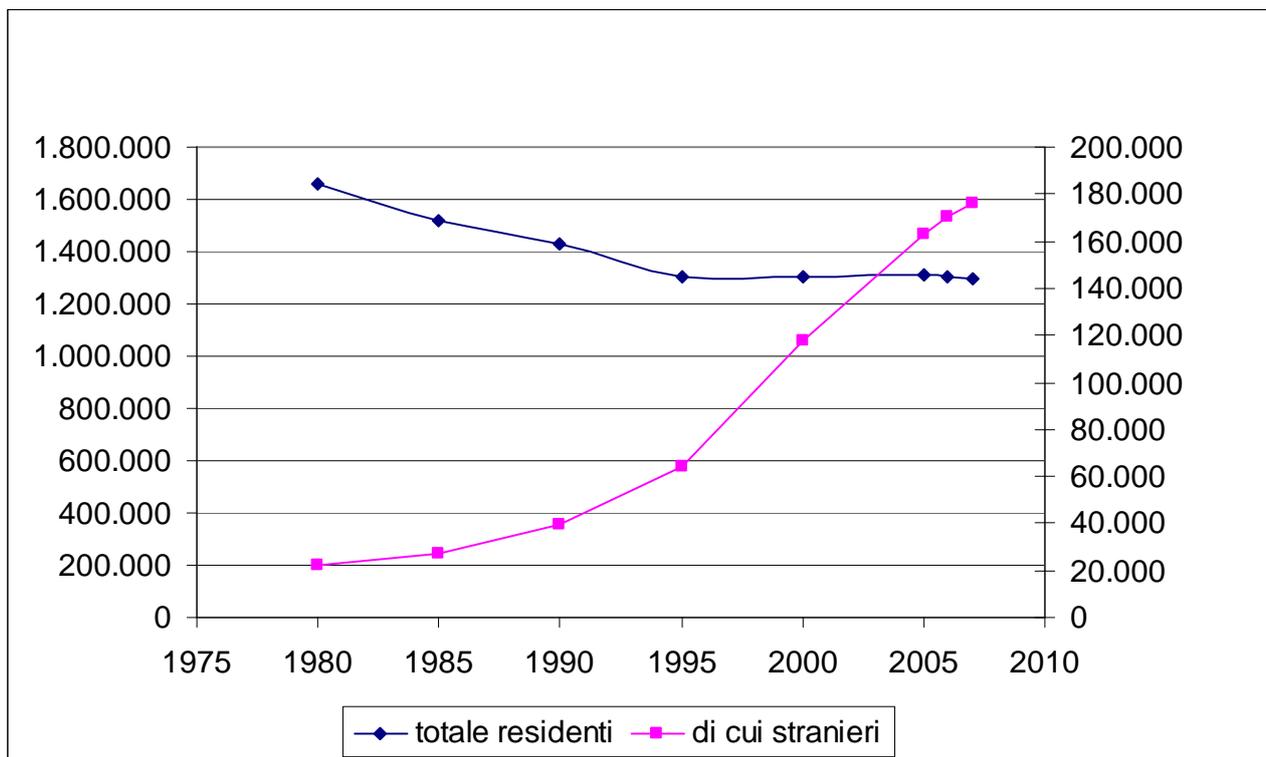


Questi sono i dati assoluti: la linea rossa indica la popolazione presente e sono quattrocentomila persone all'inizio degli anni del secolo, un milione e duecentomila oggi. Quindi una crescita molto consistente anche in Lombardia: dei dieci milioni, un milione e duecentomila sono immigrati stranieri. La linea blu è la stima della componente irregolari: siamo intono ai centocinquantamila nel complesso della regione: può sembrare un numero grande, ma è centocinquantamila su un milione e duecentomila soggetti, quindi un'incidenza che non è altissima, in passato ha raggiunto anche valori superiori. Altro elemento importante è la disseminazione sul territorio, cioè una volta la Lombardia era Milano, c'era il polo metropolitano, il grande punto di riferimento a cui arrivava l'immigrato e poi magari si distribuiva sul territorio, però certamente l'area metropolitana era la grande attrazione.

Localizzazione degli immigrati stranieri presenti nelle province della Lombardia . Anni 2001 e 2009  
(quota percentuale)

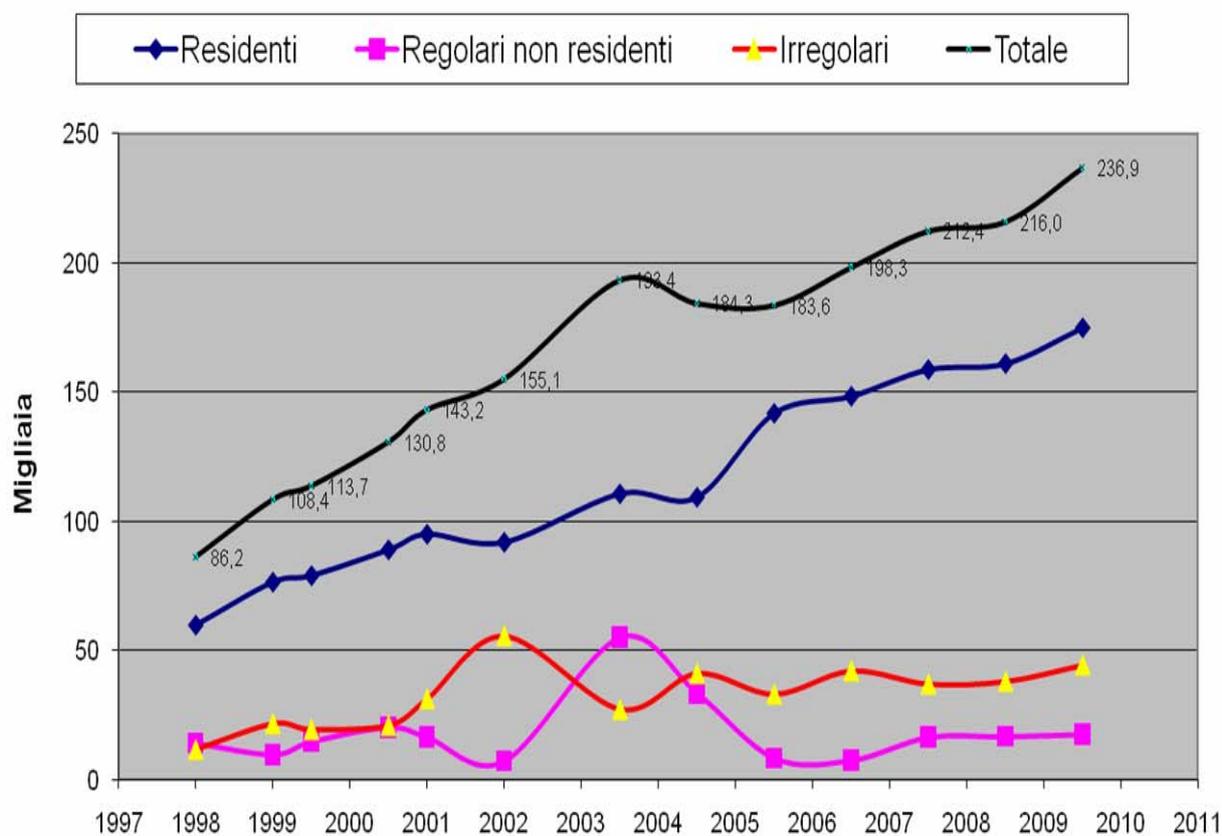


Col passare del tempo si è sempre più distribuito sul territorio, per cui vediamo che magari province come Mantova, Lodi e Cremona, più periferiche, diventano molto spesso la meta di primo arrivo: la catena migratoria, i soggetti che stanno lì, le condizioni in cui è più facile avere un lavoro, ma soprattutto una casa, rendono qualche volta più conveniente andare a localizzarsi in queste aree piuttosto che puntare sulla grande città.  
Veniamo a Milano.



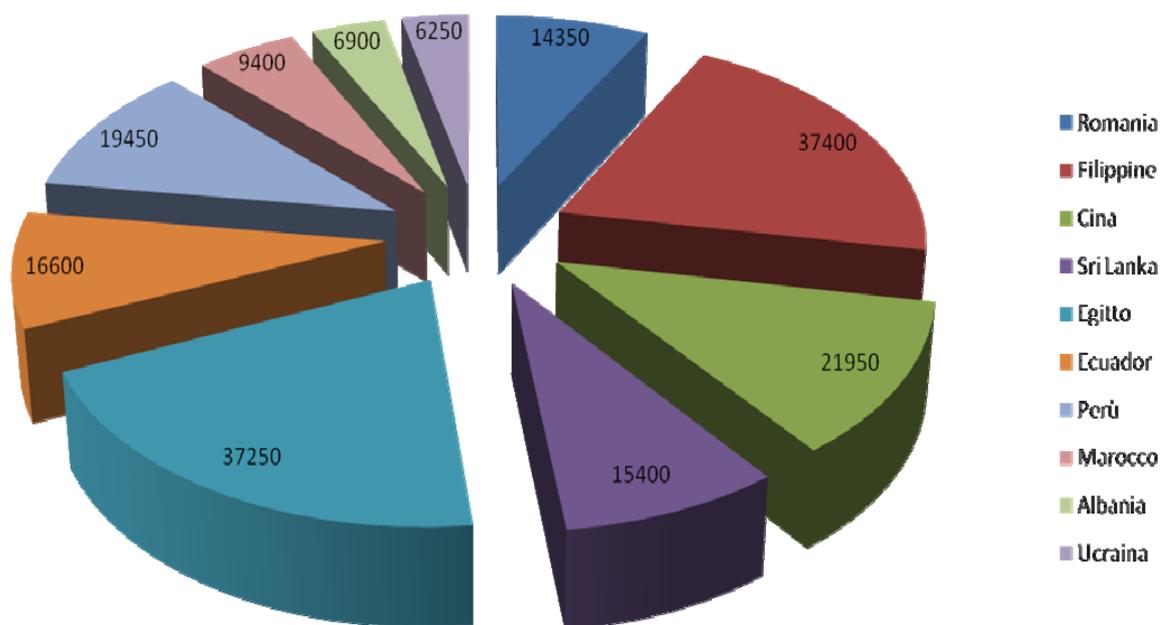
Se consideriamo i residenti a Milano, negli anni Settanta a Milano c'erano un milione e settecentomila persone, oggi ci sono un milione e trecentomila persone. La scala di destra che è quella degli stranieri, quella di sinistra è quella della popolazione complessiva: il milione e trecentomila tiene, ma anche a Milano tiene perché i ventimila stranieri degli anni Ottanta sono saliti. Quindi a Milano la presenza straniera è quella che ha mantenuto la stabilità di una popolazione che altrimenti sarebbe scesa quasi sotto il milione di presenze.

### Milano - Popolazione straniera proveniente da Paesi a forte pressione migratoria



Se andiamo a vedere più da vicino la dinamica degli stranieri che sono presenti a Milano, presenti o residenti - io distinguo le due cose: una cosa sono i residenti, cioè quelli scritti in anagrafe e quindi anche regolari, altra cosa sono il complesso dei presenti che comprende altre due categorie, cioè gli irregolari che non possono iscriversi in anagrafe perchè non hanno il permesso di soggiorno, ma è abbastanza frequente nei neocomunitari - spesso succede con coloro che provengono dall'Est Europa, per esempio con i Rumeni - essere regolarmente presenti, quindi con titolo per stare sul territorio, ma non intendono, non avendo ancora capito se resteranno qui o no, e, siccome hanno la possibilità di starci comunque legalmente, non è detto che si iscrivano necessariamente in anagrafe. Come vedete le curve sono tutte in crescita: la curva nera che indica il totale dei presenti mostra circa ottantamila persone alla fine degli anni Novanta, duecentoquarantamila oggi, sotto in parallelo si sviluppa quella dei residenti e sotto in modo oscillatorio la compone irregolare e la componente irregolare ma non ancora residente.

## Stranieri presenti a Milano al 1 luglio 2009 - principali nazionalità



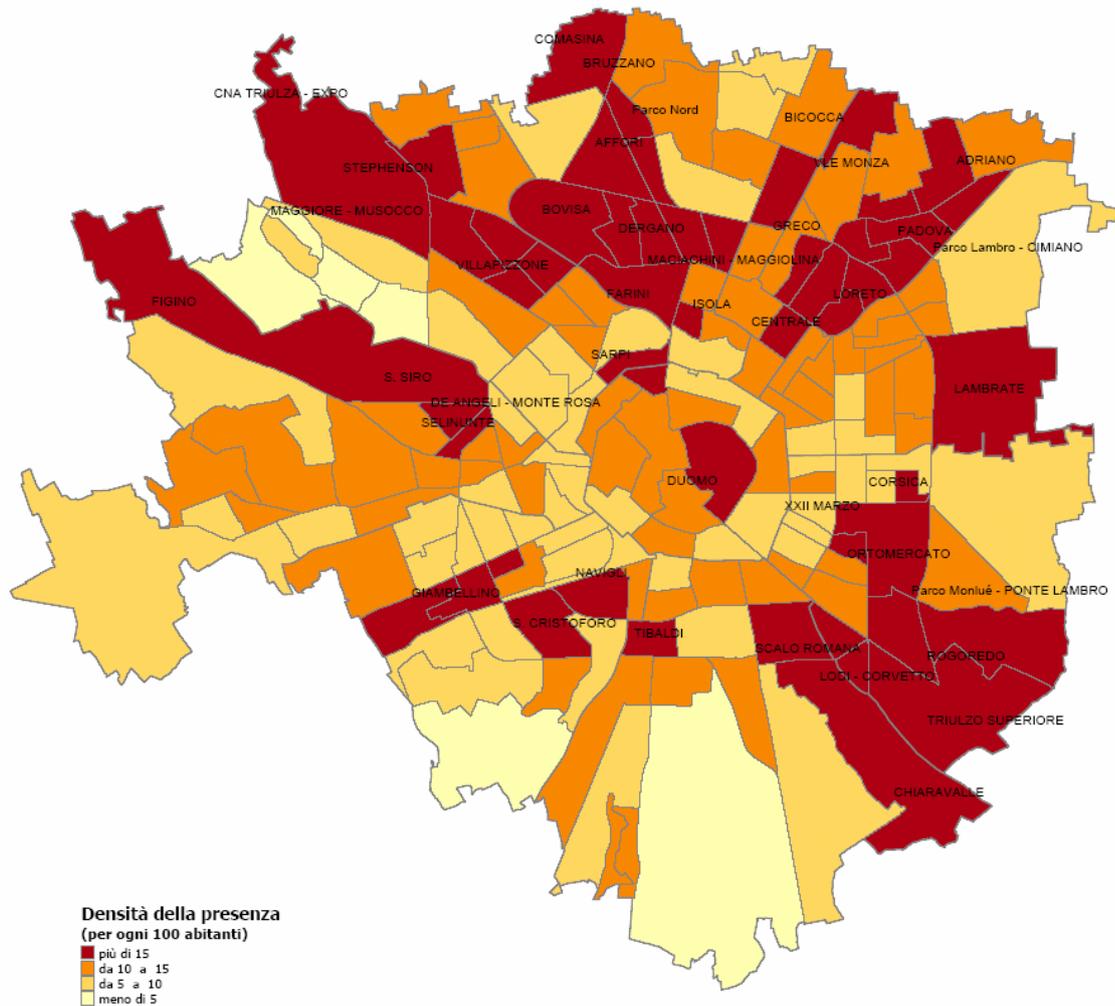
Sulle presenze dico cose che bene o male sanno quasi tutti: se andiamo a vedere la fette della torta, scopriamo come complessivamente i grandi numeri si abbiano in corrispondenza della componente egiziana, filippina, ci sono poi i cinesi, i cingalesi e via a scendere. Ad esempio la componente marocchina è presente, sono circa novemila, ma non è niente, è poco rispetto ai trentasettemila della componente filippina. Quindi c'è a Milano, per altro in maniera abbastanza diversa rispetto al resto della regione Lombardia, una distribuzione per provenienza che è abbastanza *sui generis*.



## Popolazione straniera residente a Milano al 31/12/2007



## Totale stranieri



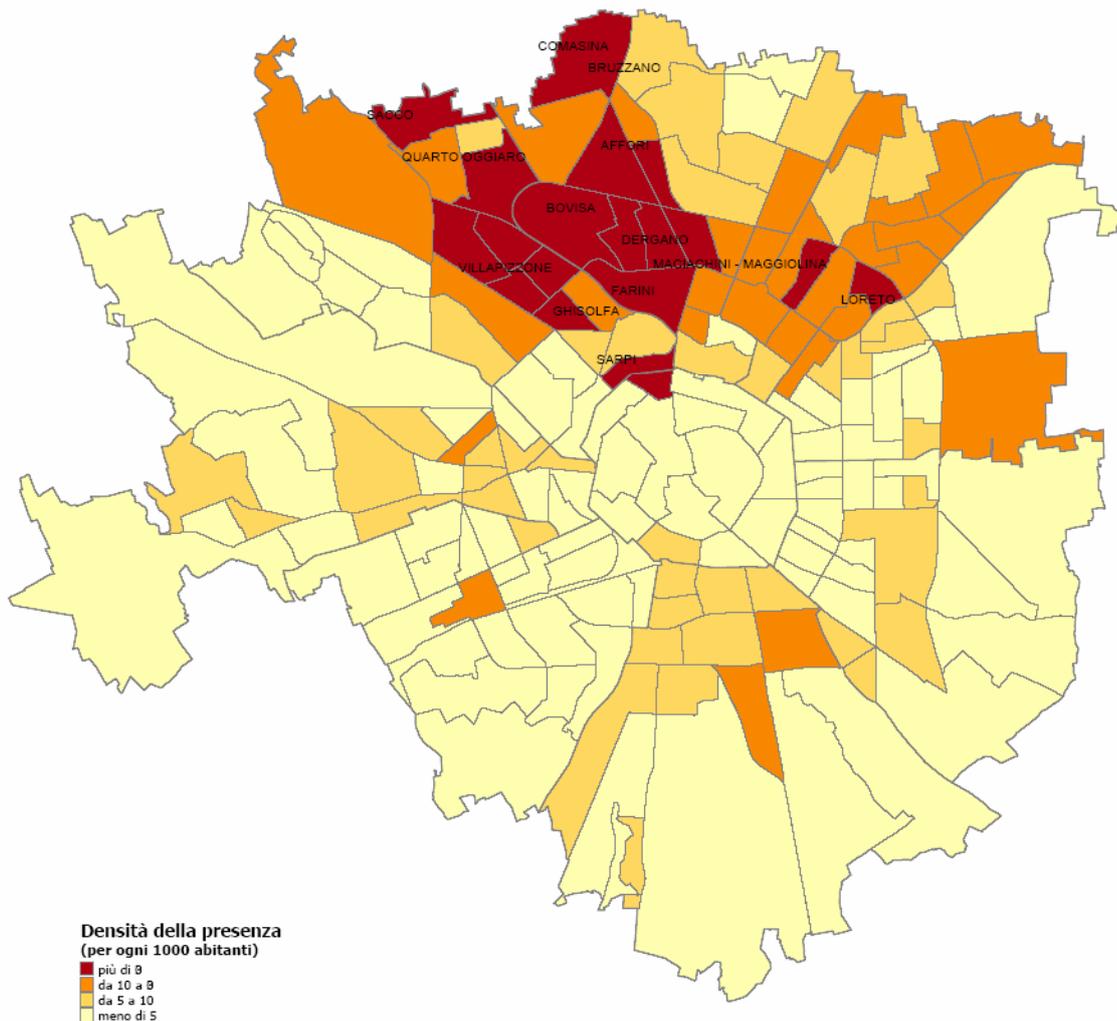
Fonte: Anagrafe Comune di Milano, Settore Statistica  
Giugno 2008

All'interno della città la distribuzione territoriale dei residenti è abbastanza diversa anche in funzione della loro provenienza. Si coglie come, pur essendo comunque presenti nella città di Milano, la distribuzione è più periferica e poi risente molto delle diverse nazionalità. Per esempio, se andiamo a prendere i cinesi:



## Popolazione straniera residente a Milano al 31/12/2007

Cina 



Fonte: Anagrafe Comune di Milano, Settore Statistica

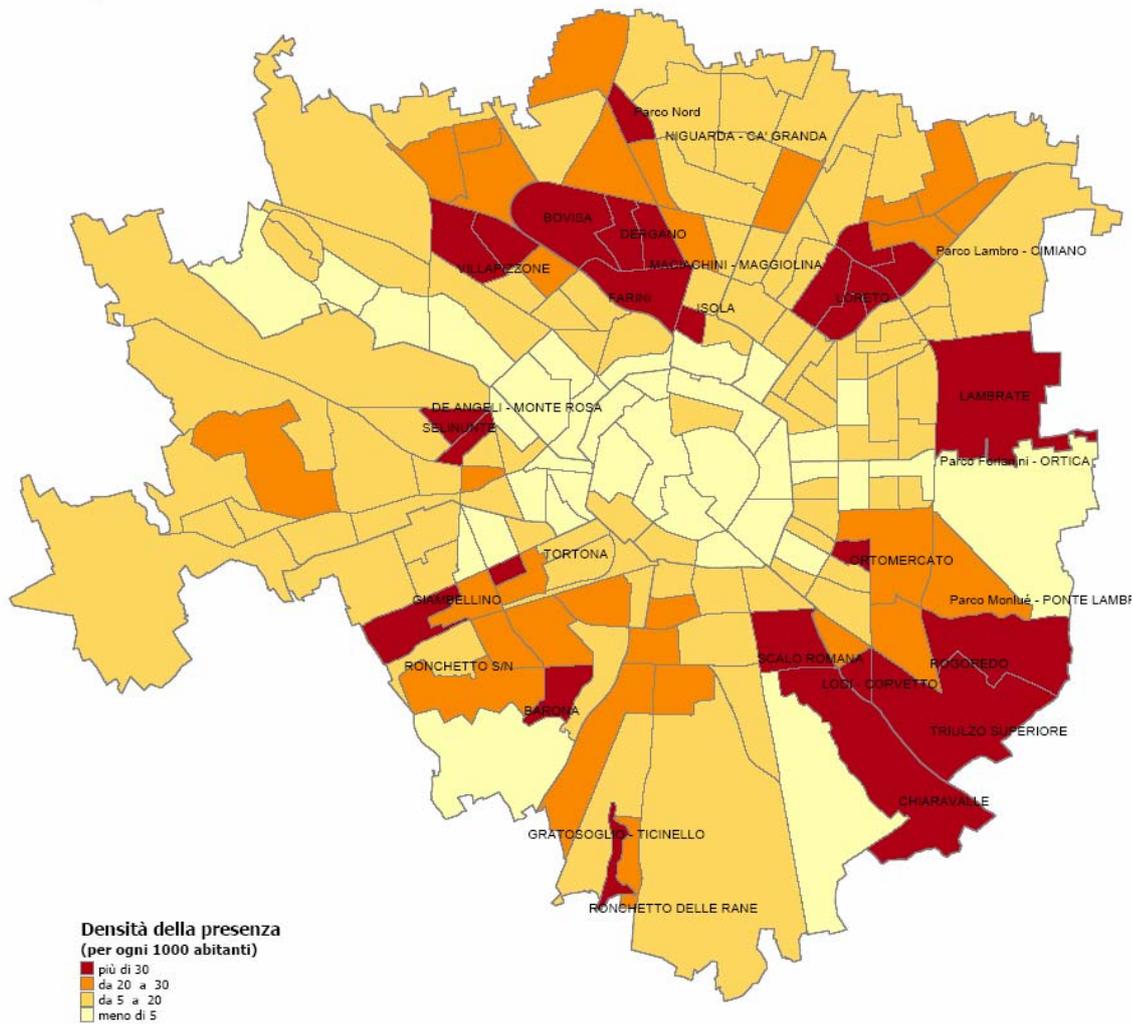
Giugno 2008

ogni nazionalità, un po' per il gioco, come dicevo prima, dei legami, delle catene migratorie, tende spesso a localizzarsi in certi ambiti piuttosto che in altri.

Popolazione straniera residente a Milano al 31/12/2007



Egitto 



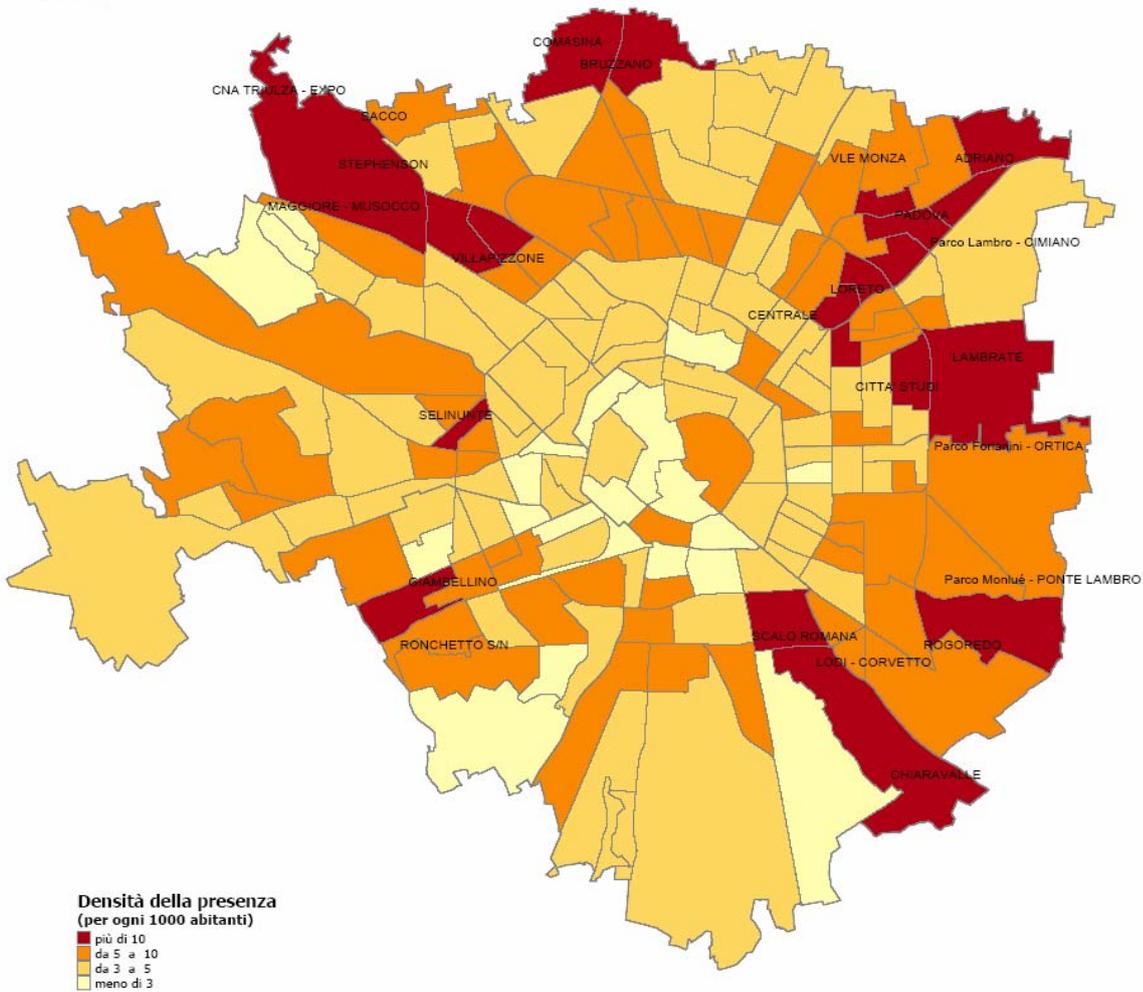
Fonte: Anagrafe Comune di Milano, Settore Statistica  
 Giugno 2008

Questi sono gli egiziani, sono abbastanza fuori dal centro,

Popolazione straniera residente a Milano al 31/12/2007



Romania 

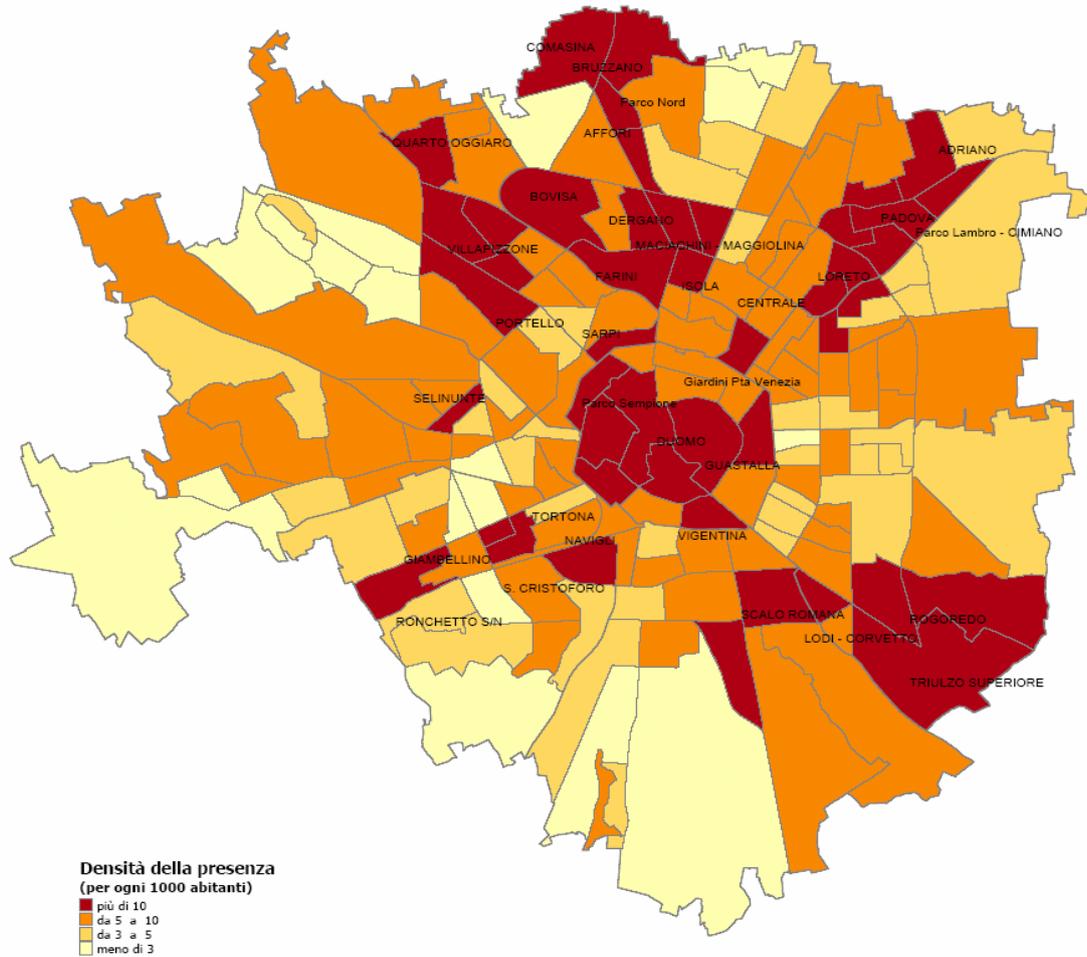


Fonte: Anagrafe Comune di Milano, Settore Statistica  
 Giugno 2008

poi ci sono i rumeni che sono ancora più periferici.

Popolazione straniera residente a Milano al 31/12/2007

Sri Lanka 



Fonte: Anagrafe Comune di Milano, Settore Statistica  
 Giugno 2008

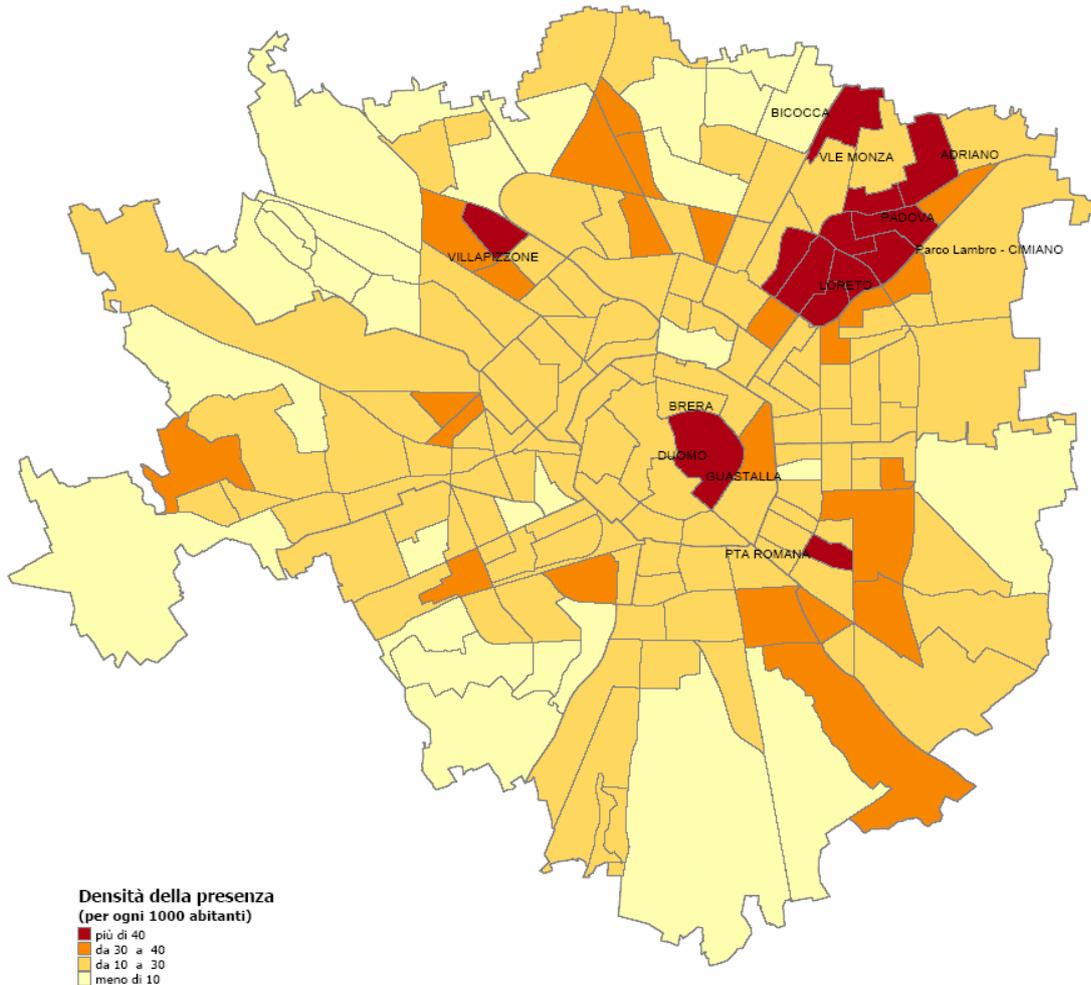
Questo è Sri Lanka che sono anche ben concentrati in centro perché c'è il discorso di coloro che vivono e risiedono nei locali dove lavorano, nelle case del centro. Quindi è molto più presente tra coloro che arrivano dallo Sri Lanka che non tra coloro che arrivano dalle Filippine.



### Popolazione straniera residente a Milano al 31/12/2007



Filippine 



Fonte: Anagrafe Comune di Milano, Settore Statistica  
Giugno 2008

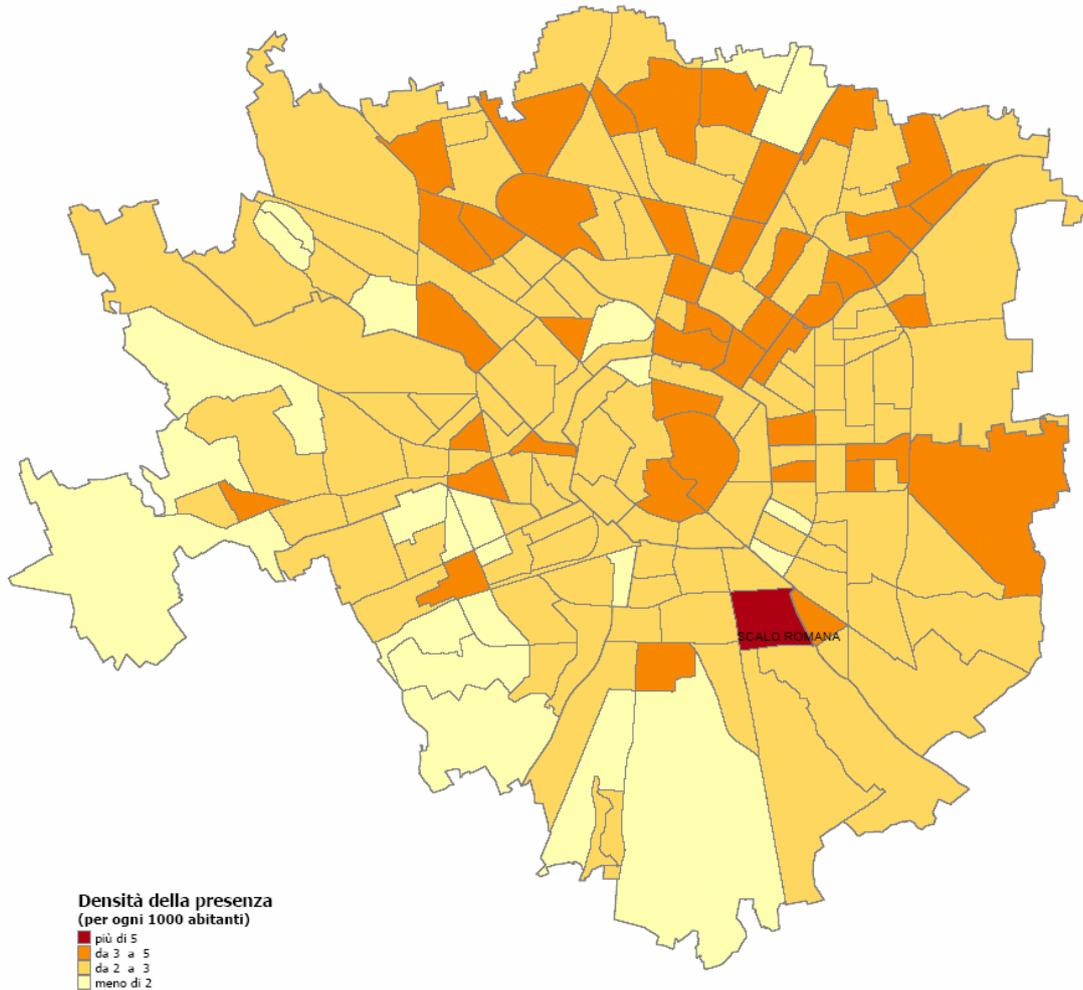
Le Filippine pur lavorando più o meno per le famiglie tendono a disperdersi più facilmente. In termini numerici sono naturalmente i più presenti



## Popolazione straniera residente a Milano al 31/12/2007



Ucraina 



Fonte: Anagrafe Comune di Milano, Settore Statistica  
Giugno 2008

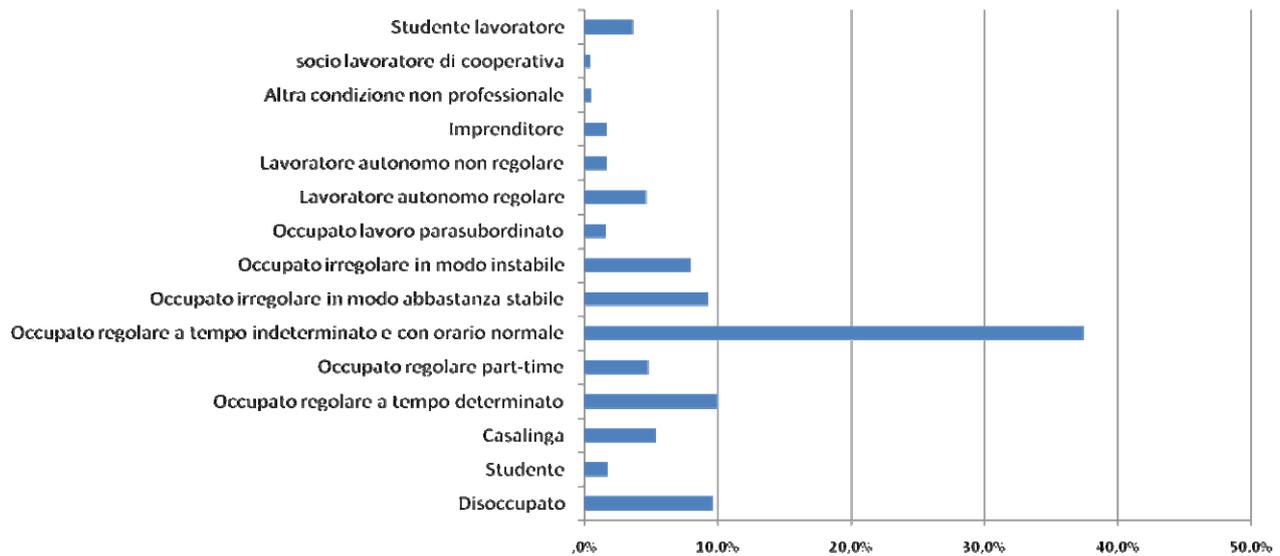
e poi l'Ucraina ancora più distribuita, perché è meno nelle case dei ricchi e più nelle case tutto sommato normali, è più un discorso di badanti e quant'altro. Che riflessioni si fanno sulla loro presenza complessiva? Quando si fa il bilancio si cerca di capire, conviene non conviene? Quali sono le argomentazioni a favore e contro? Un'argomentazione è il contributo di vitalità.

Al 1° gennaio 2009

	Italiani	Stranieri	Totale	Stranieri x 100 Italiani
<b>Femmine</b>	<b>591510</b>	<b>90321</b>	<b>681831</b>	<b>15,3</b>
<b>Maschi</b>	<b>522802</b>	<b>91072</b>	<b>613874</b>	<b>17,4</b>
<b>Totale</b>	<b>1114312</b>	<b>181393</b>	<b>1295705</b>	<b>16,3</b>
<b>Nati MF 2008</b>	<b>9755</b>	<b>2828</b>	<b>12583</b>	<b>29,0</b>
<b>Morti MF 2008</b>	<b>13870</b>	<b>195</b>	<b>14065</b>	<b>1,4</b>
<b>Struttura per età (v.a.)</b>				
<b>&lt; 18 anni</b>	<b>151806</b>	<b>37120</b>	<b>188926</b>	<b>24,5</b>
<b>18-24 anni</b>	<b>56408</b>	<b>12412</b>	<b>68820</b>	<b>22,0</b>
<b>25-44 anni</b>	<b>296626</b>	<b>90513</b>	<b>387139</b>	<b>30,5</b>
<b>45-64 anni</b>	<b>301601</b>	<b>37550</b>	<b>339151</b>	<b>12,5</b>
<b>65 e più</b>	<b>307871</b>	<b>3798</b>	<b>311669</b>	<b>1,2</b>
<b>Struttura per età (%)</b>				
<b>&lt; 18 anni</b>	<b>13,6</b>	<b>20,5</b>	<b>14,6</b>	
<b>18-24 anni</b>	<b>5,1</b>	<b>6,8</b>	<b>5,3</b>	
<b>25-44 anni</b>	<b>26,6</b>	<b>49,9</b>	<b>29,9</b>	
<b>45-64 anni</b>	<b>27,1</b>	<b>20,7</b>	<b>26,2</b>	
<b>65 e più</b>	<b>27,6</b>	<b>2,1</b>	<b>24,1</b>	

L'immigrazione straniera in percentuale rispetto agli italiani è 15% tra le femmine, 17 % tra i maschi e complessivamente il 16%, cioè la densità è del 16% che non è pochissima. La percentuale dei nati è addirittura del 29%, coprono il 29% delle nascite nella città di Milano, e 1,4% delle morti. Tra i minori di 18 anni quindi minorenni sono il 24%, quindi uno su quattro. Nella fascia 18-24 sono il 22%, nella fascia 25-44 quella come dire intermedia produttiva sono la bellezza del 30%. Tra gli ultra sessantacinquenni sono 1,2%, ecco si ha una dimensione con questi quattro numeri di una presenza, lo sapevamo anche prima, ma, qui si hanno gli aspetti quantitativi, si ha la portata di cosa vuol dire, quando si dice che l'immigrazione oggi è un'immigrazione giovane, non sarà giovane per sempre. Non illudiamoci che sarà sempre forza lavoro produttiva, giovane, vivace, dinamica e poco costosa, col passare del tempo anche l'immigrazione invecchia. Nel momento in cui diventa stanziale, crescerà, ci sarà la componente anziana quindi sarà anche meno produttiva, meno funzionale al sistema produttivo. Quindi la contropartita del processo di integrazione è anche quello di perdere di convenienza e acquistare in inserimento nel sistema.

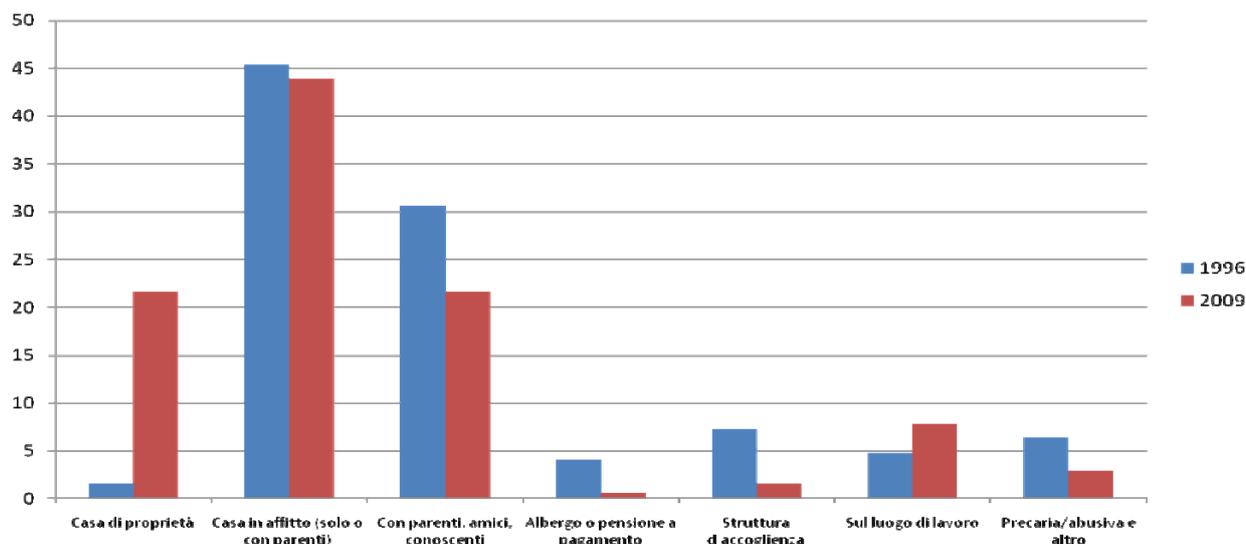
**Condizione professionale degli stranieri ultra14enni presenti a Milano. Anno 2009  
(valori %)**



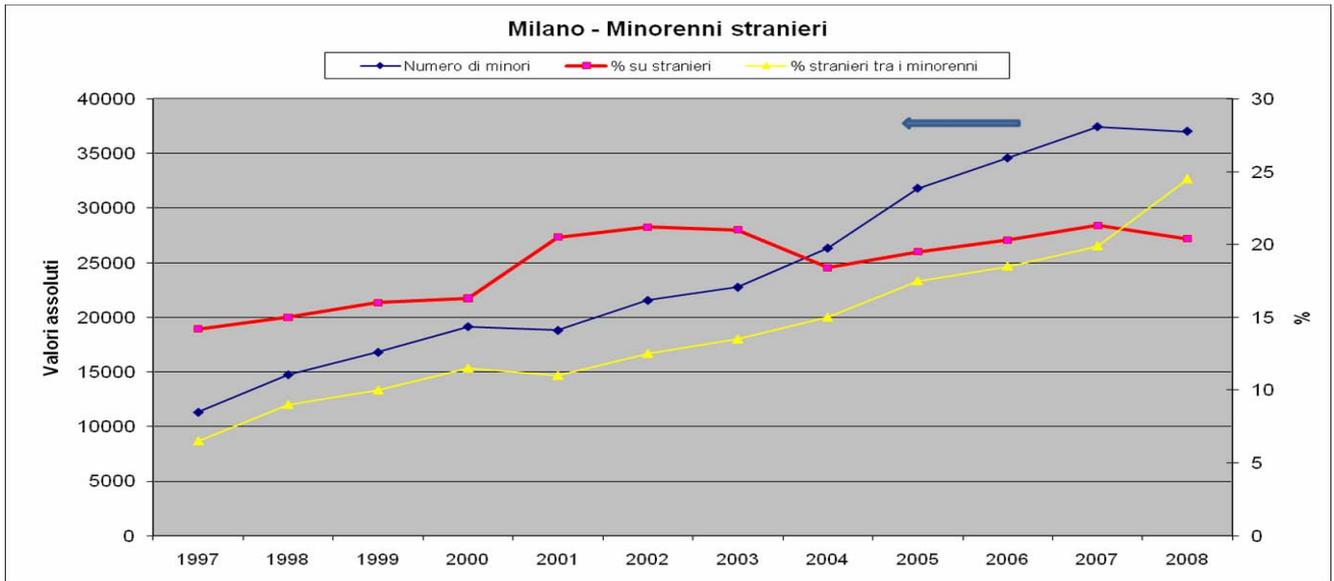
Un altro elemento importante di cui si parla molto è: l'immigrazione come capitale umano formato, nel senso che ci sono molti con il diploma, con la laurea, con buon livello di formazione, questo è bello perché tutto sommato più uno è istruito più impara in fretta, la controparte è che tutto sommato per fare il lavapiatti la laurea non serve, quindi non c'è la valorizzazione di questo tipo di formazione nel mercato del lavoro. C'è anche un elemento negativo: il laureato che arriva dal paese del terzo mondo, dove in qualche modo si è investito in formazione e poi non dà un ritorno al suo paese perché viene qui a fare il muratore, è un laureato muratore che sicuramente sarà bravo come muratore, ma è un laureato perso per un paese che aveva investito nello sviluppo. Quindi c'è tutto questo gioco delle risorse che, con l'immigrazione, anche se apprezzate perché di qualità, sottraggono risorse al paese di provenienza.

La partecipazione al mercato del lavoro è molto attiva e i tassi di attività sono altissimi sia tra i maschi che tra le femmine.

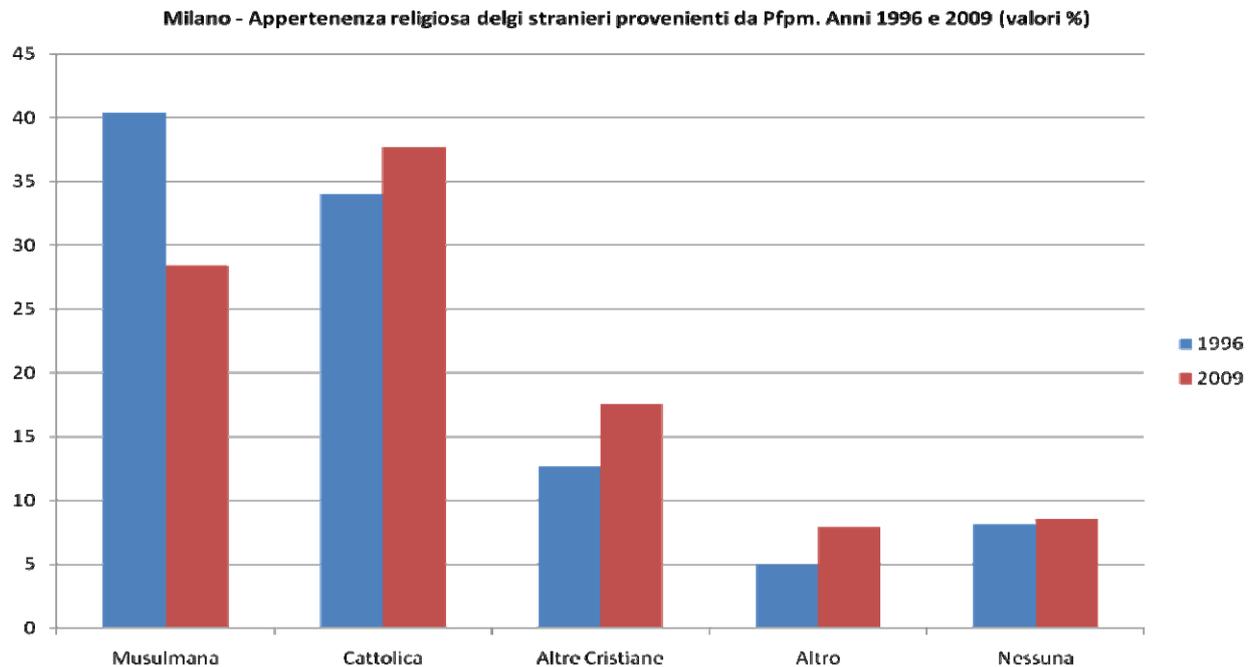
**Milano - Sistemazione abitativa della popolazione straniera proveniente da Pfp. Anni 1996 e 2009 (valori %)**



C'è un elemento che io trovo come un miracolo a Milano ed è il discorso della casa. Si dice che la casa sia il grande problema, è vero, però provate a dare un'occhiata. Cosa è cambiato tra il 1996 e il 2009? L'incidenza di coloro, per esempio, che hanno acquistato la casa in proprietà a Milano. Erano il 2% , sono il 20% ma erano il 2% di 80.000, ora sono il 20 % di duecentoquarantamila. Fate i conti, calcolate la differenza, e calcolate quante decine di migliaia di persone hanno trovato a Milano, non in periferia o in un posto sperduto nella bassa, ma a Milano, magari non sarà una reggia, un appartamento in proprietà. Ecco questo vuol dire quando si dice l'accoglienza, in una città ricca con problemi abitativi perché ancora prima degli immigrati la casa a Milano non era una roba che trovavi dietro l'angolo, nonostante tutto c'è stata la possibilità di recuperare in una metropoli, recuperare degli spazi abitativi per delle persone che disponevano di redditi tutto sommato modesti ma che sono riusciti con lo sforzo ad ottenere quello che è il mito del'italiano medio, cioè la casa in proprietà. Io credo che questo sia un segnale importante vale per Milano e per la Lombardia in verità. Nell'arco di dieci anni in Lombardia è come se avessero creato, solo di proprietà, una città più grande di Bergamo e di soggetti che hanno una casa in affitto ma con un regolare contratto una città più grande di Brescia in una regione come quella lombarda dove la casa è da sempre un problema. Questo è un altro elemento su cui riflettere. Vado rapidamente a chiudere.

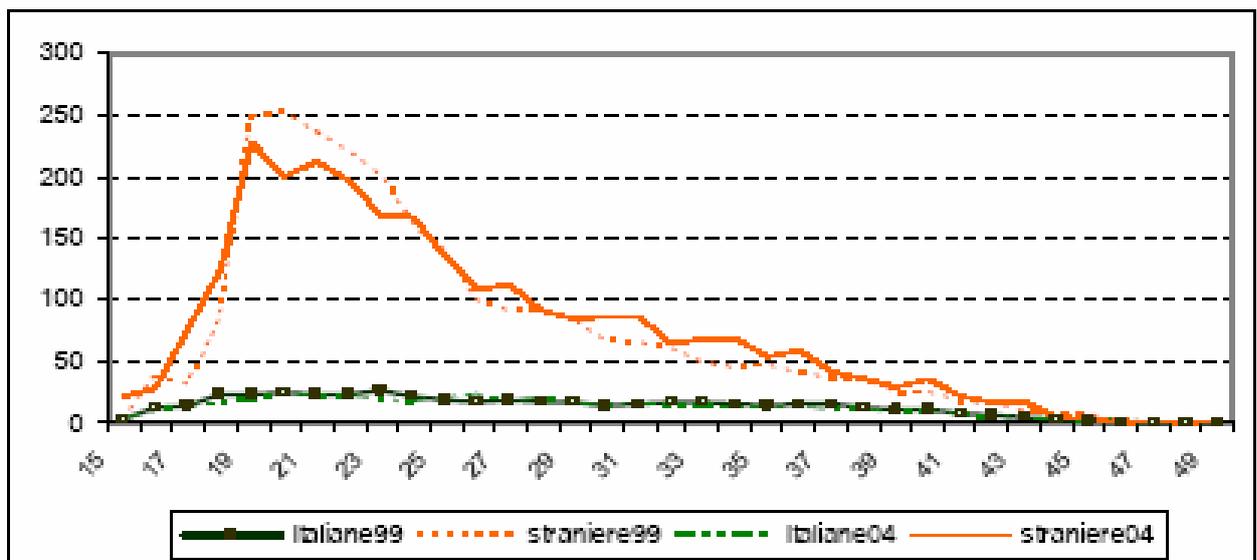


I giovani, i minorenni. È chiaro che il capitale umano in formazione è una ricchezza ma può anche essere un elemento da gestire e può diventare anche un problema. I giovani che si formano sono presenti nella città, sono i Milanesi di domani sono in forte crescita ed hanno un peso considerevole all'interno dei loro coetanei.



Sulla appartenenza religiosa cogliamo una nota di differenziazione. Milano è più cattolica, almeno da questo punto di vista come presenza straniera, di quanto non valga per il resto della Lombardia e per il resto del paese, a Milano la componente cattolica è fortemente presente, è un effetto Filippine e America Latina per intenderci quindi si risente molto della provenienza.

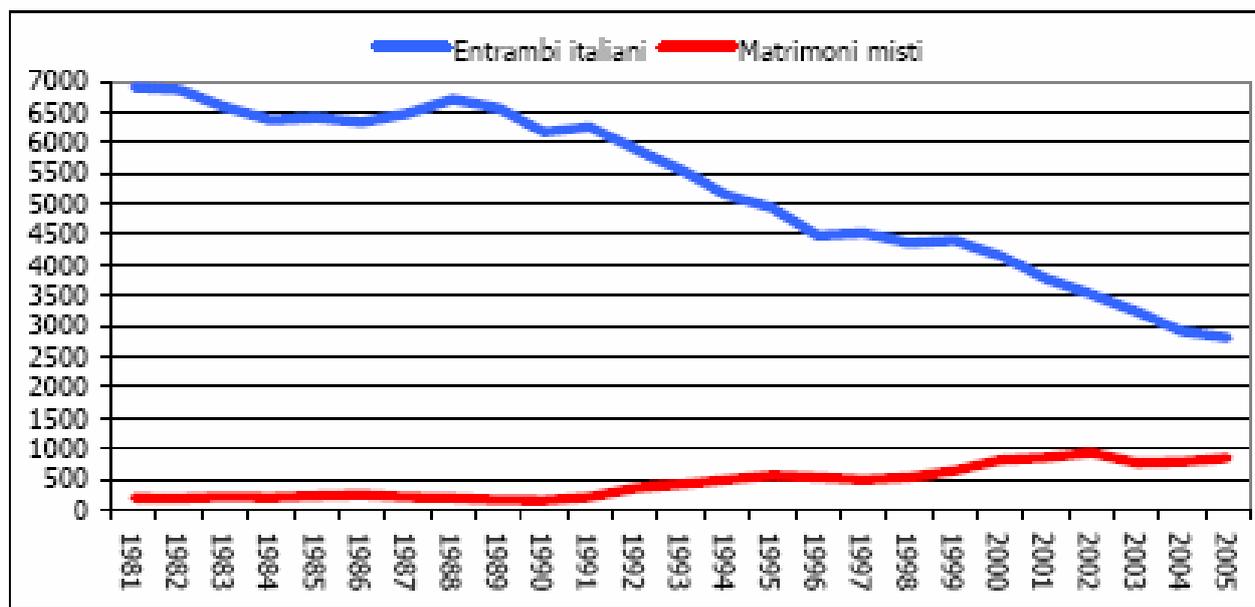
Fig. 5 - Tassi di abortività volontaria per età e cittadinanza – anni 1999-2004



Fonte: Elaborazioni Comune di Milano –Settore Statistica su dati della Regione Lombardia – Direzione Generale Sanità

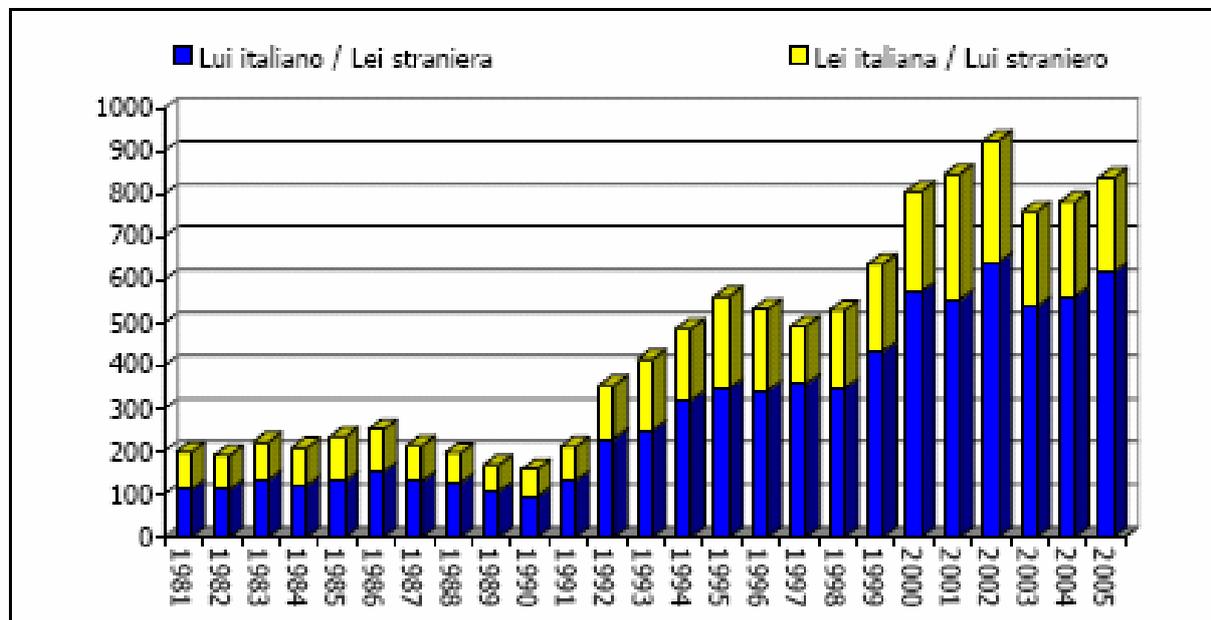
Dopo di che ci sono tutta una serie di problemi che scorriamo velocemente sui quali non bisogna chiudere gli occhi, per esempio pensate ai tassi di abortività tra italiani e stranieri, ( guardate la curva) sono due mondi diversi, ed è un problema.

Fig. 1 - Matrimoni celebrati a Milano dal 1981 al 2005



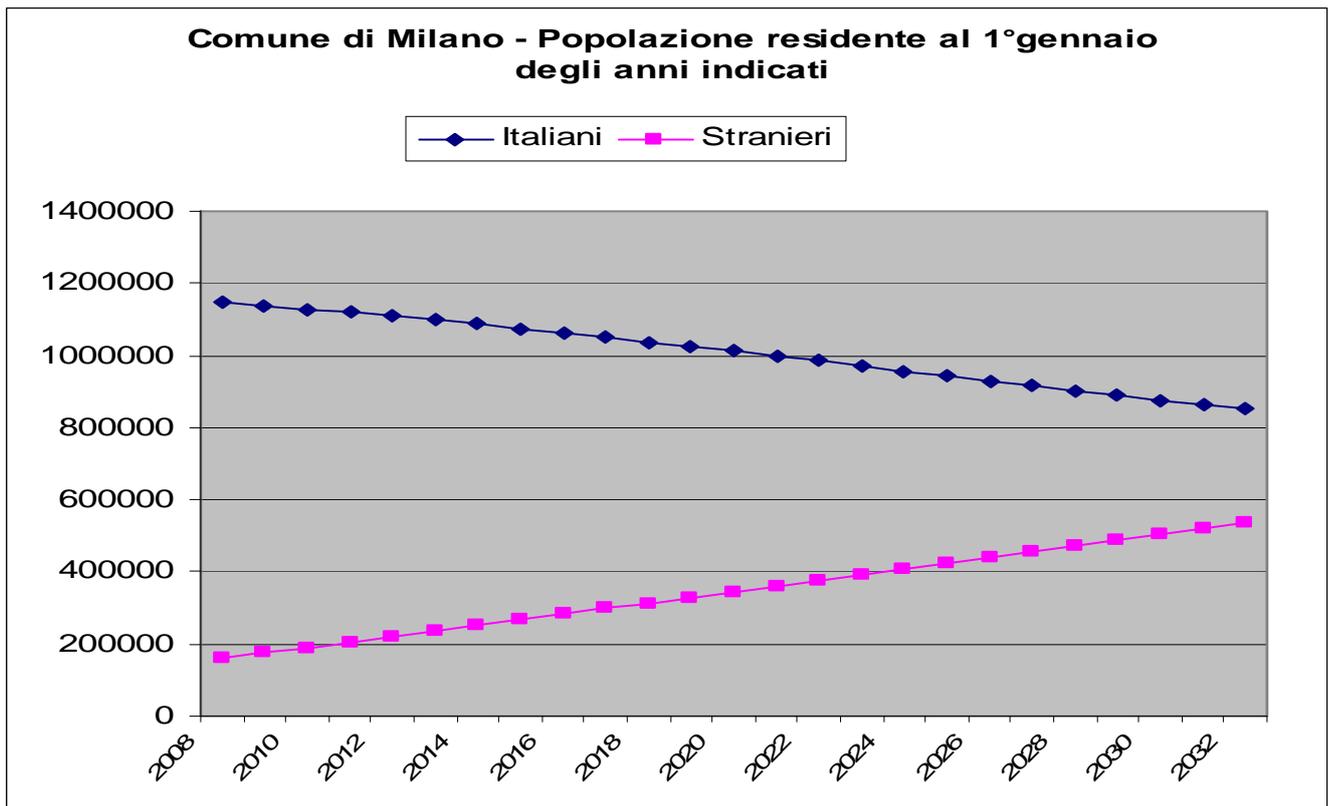
Fonte: Nostra elaborazione su dati: Comune di Milano, (2005), Settore Statistica

Fig. 2 - Totale dei matrimoni misti differenziati per genere



Fonte: Nostra elaborazione su dati: Comune di Milano, (2005), Settore Statistica

Il discorso dei matrimoni misti, con tutti gli aspetti positivi, negativi e problematici, quando è lui che è straniero, quando è lei che è straniera, è chiaro che potremmo stare lì a discutere tutta sera, ma non è questo credo l'obiettivo.



Quello che volevo mettere in evidenza, in conclusione, è che c'è una città che sta vivendo con centinaia di migliaia di persone un profondo cambiamento. Se cerchiamo di cogliere le dinamiche, tentando di fare previsioni demografiche, vediamo gli italiani e gli stranieri del futuro: scopriamo che la Milano del futuro sarà una città nella quale spariscono circa trecentomila italiani e ci sono quattrocentomila stranieri in più. Scatta quindi quella che abbiamo sperimentato in questi anni, la compensazione tra i due gruppi.

Chiudo con un'osservazione: l'integrazione.

### **Indice di integrazione totale e per ambito. Anno 2009. Milano**

Fonte: ns/ elaborazioni su dati provenienti dall'Indagine nazionale sull'integrazione degli immigrati in Italia, Fondazione ISMU, 2009

---

**Totale Economico Politico Culturale Sociale**

**0,49      0,58      0,47      0,47      0,45**

---

### **Indice di integrazione per principali cittadinanze e per ambito. Anno 2009. Milano**

Fonte: /elaborazioni su dati provenienti dall'Indagine nazionale sull'integrazione degli immigrati in Italia, Fondazione ISMU, 2009

---

<b>Principali cittadinanze</b>	<b>Totale</b>	<b>Economico</b>	<b>Politico</b>	<b>Culturale</b>	<b>Sociale</b>
Albania	0,56	0,62	0,42	0,68	0,52
Romania	0,47	0,50	0,46	0,48	0,43
Ucraina	0,43	0,53	0,39	0,43	0,37
Cina	0,48	0,76	0,52	0,22	0,40
Filippine	0,58	0,60	0,59	0,56	0,57
Pakistan	0,47	0,55	0,41	0,47	0,44
Egitto	0,45	0,51	0,45	0,42	0,41
Marocco	0,47	0,50	0,42	0,50	0,45
Senegal	0,51	0,59	0,44	0,54	0,49
Ecuador	0,53	0,67	0,47	0,53	0,46
Peru'	0,49	0,62	0,44	0,47	0,41

---

### **Indice di integrazione per classi di anzianità migratoria e per ambito. Anno 2009. Milano**

Fonte: elaborazioni su dati provenienti dall'Indagine nazionale sull'integrazione degli immigrati in Italia, Fondazione ISMU, 2009

---

<b>Classi di anzianità migratoria</b>	<b>Totale</b>	<b>Economico</b>	<b>Politico</b>	<b>Culturale</b>	<b>Sociale</b>
meno di due	0,38	0,36	0,36	0,40	0,40
da 2 a 4 anni	0,38	0,42	0,33	0,40	0,36
da 5 a 9 anni	0,47	0,58	0,42	0,45	0,43
da 10 anni e più	0,59	0,70	0,61	0,55	0,52

---

L'integrazione è il mito, il grande obiettivo: dobbiamo integrare tutti. Non è ben chiaro cosa si intenda esattamente con integrazione ma intuitivamente ci possiamo arrivare. Abbiamo fatto, con un po' di presunzione, con la fondazione ISMU una grossa indagine nazionale e abbiamo cercato di costruire un termometro dell'integrazione, lavorando sui soggetti individualmente considerati all'interno dei campioni. Abbiamo fatto delle domande, chiesto delle cose: "lei cosa pensa se sua figlia sposa un italiano è contento non è contento, tanto poco, cosa ne pensa di, la cittadinanza è importante non è importante; lavora, guadagna, la casa, la proprietà" e via discorrendo. Con questi

elementi abbiamo cercato di stabilire come una specie di termometro che varia tra zero e uno chi è più o meno integrato, cioè zero è disintegrato, uno è il massimo dell'integrazione. I valori medi, abbiamo visto in termini di sottoinsiemi, ecco, quello che secondo me vale la pena di considerare è – abbiamo detto che il termometro va da zero a uno – siamo a metà strada, il che può voler dire ci manca metà strada, oppure anche metà l'abbiamo compiuta, quindi mezzo bicchiere pieno o mezzo bicchiere vuoto a seconda dei punti di vista. È interessante che nelle sottocategorie la dimensione economica è quella più avanti, cioè Milano risponde bene in termini economici, risponde meno bene in termini sociali-culturali-relazionali. Ecco se dobbiamo identificare - qui c'è la stessa storia delle diverse nazionalità - ad esempio i cinesi 0,76 sulla parte economica, sono meno integrati in altre materie. Un'altra cosa, piuttosto prevedibile: col passare del tempo, con l'aumentare del flusso migratorio il punteggio in media cresce naturalmente con le diverse sfaccettature. Vorrei concludere semplicemente con questa osservazione: i dati, le analisi, le statistiche, tutti questi tentativi più o meno maldestri, tendono a metterci in evidenza che stiamo andando avanti. C'è una scala, ci sono dei gradini che, un po' alla volta, con il passare del tempo, l'immigrato può salire. Quindi il modello Milano è la possibilità che l'immigrato – magari non ha l'ascensore, cioè non va dal nulla all'ultimo piano - deve fare la scala, però la scala c'è e i dati ci dimostrano che chi è disposto a faticare per fare i diversi gradini e, col passare del tempo, via via acquisisce risultati, un po' alla volta sale verso l'alto. Anch'io credo che una società che offra questa opportunità sia un elemento buono, positivo, sia un modello che fa sperare per un miglioramento della propria condizione nel futuro e credo che sia quello che, in qualche modo, è il messaggio che bisogna trasmettere a chi si lancia nell'avventura dell'immigrazione e poi, naturalmente, dev'essere disposto a darsi da fare per ottenere dei risultati.

**G. PAOLUCCI:** Vorrei ora passare la parola al professor Samir Khalil che abbiamo invitato. Sarebbe facile dire come sia uno dei maggiori esperti della problematica dell'Islam, uno dei maggiori conoscitori del mondo islamico, sia perché ci vive sia perché è nato in Egitto, lavora in Libano, ma non solo per questo. L'abbiamo invitato perché è una persona che ha sempre guardato a queste tematiche per il volto umano che esse hanno, quindi più da uomo che da studioso, ed è questo che ci ha sempre affascinato dei suoi scritti e della sua figura. Ed è per questo che gli chiediamo di aiutarci a capire in che senso incontrare delle persone che arrivano da lontano e non incontrare innanzitutto delle etnie, delle nazioni o dei numeri, ma incontrare delle persone, può diventare una sfida interessante per noi. Che cosa vuol dire che l'immigrazione è una risorsa e che cosa vuol dire che l'immigrazione è una sfida? Che cosa vuol dire che porta dei vantaggi e che cosa vuol dire che offre dei problemi da affrontare e da affrontare insieme a coloro che vengono da lontano? E, in particolare, che cosa significa per una persona come lui, che vive in Libano - dove c'è un confronto serrato, spesso positivo, a volte problematico tra identità diverse -, l'idea che una città, per accogliere, debba certamente riscoprire le proprie radici, riscoprire la propria identità e, dall'altra parte, essere disposta ad arricchire la propria identità con i contributi di chi viene da lontano? Che cosa vuol dire convivere tra identità diverse e che cosa vuol dire costruire questo modello della cosiddetta identità arricchita che lui, nei suoi scritti e nelle sue conferenze, spesso ci ha illustrato?

**S. KHALIL SAMIR:** Cerco di riprendere un po' i vari elementi, uno per uno. L'immigrazione è una sfida, è un problema, può diventare una risorsa, un arricchimento? Questa era la prima domanda. Mi fermo un momento. L'immigrato non è un mendicante: l'immigrazione è uno scambio di servizi. L'Italia ne ha vitalmente bisogno, l'immigrato ha vitalmente bisogno, tra l'altro, dell'Italia: è uno scambio di servizi a parità, anche se uno viene in situazione debole e l'altro in situazione di possedente. Di fatti – l'ho sentito in tutti i paesi d'Europa dove son passato – gli imprenditori hanno assolutamente bisogno, grosso modo, si dice, centomila all'anno nei grandi paesi europei. D'altra parte l'immigrato cerca una vita più dignitosa. I motivi: c'è la bassa natalità, in genere, dell'Europa e, in particolare, dell'Italia; ci sono anche molti lavori che gli italiani non

fanno volentieri, non al prezzo offerto. L'immigrato è disposto. Ma c'è anche una dimensione umana che deriva da questo: è facile sfruttare la situazione. Lo sfruttamento dell'immigrato è frequente, perché lui viene in condizione debole. A questo punto è essenziale che gli italiani lottino per più giustizia. Io ho seguito, per caso, leggevo regolarmente la rivista *Famiglia Cristiana*, e mi ha colpito quanto facevano per le colf, al punto di essere arrivati ad una posizione giuridica decente. È da fare a tutti i livelli, ma è da fare prima per motivi umani, morali, per la giustizia; ma è da fare anche perché i problemi che vengono dopo. Può anche succedere nella seconda generazione, come sta succedendo in Francia nella seconda o terza, proprio perché c'è il sentimento, a torto o a ragione: "Ci hanno sfruttato, siamo sempre al margine della società." Ora, che sia oggettivo o soggettivo, chi vive al margine è un grande rischio per la società. L'integrazione sociale, quindi, prima ancora dell'integrazione culturale e ideologica, è la più fondamentale. Le cifre che abbiamo sentito mostrano che la parte economica è quella che più facilmente si aggiusta, però non copre tutto il sociale, anzi, secondo le stesse cifre le integrazioni sociale e culturale erano molto più lente. Penso che qui abbiamo anche qualcosa di essenziale da fare.

Secondo punto. È una sfida per l'immigrato, perché più viene da paesi culturalmente lontani per l'Italia più è difficile per lui accettare quel modo di vivere, di pensare, eccetera. Più è vicino, più è facile. Una grande sfida per l'immigrato, come per gli italiani che sono andati, alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento in America: era una sfida. Ma una sfida fa crescere: è l'occasione, se uno accetta la sfida, di crescere. Se la rigetta, se non ce la fa, allora è peggio e sarebbe meglio tornare, perché non tutti ce la fanno a sopportare questa sfida. Ma è anche una sfida per l'italiano, perché offre un altro approccio alla vita o ad alcuni aspetti di essa. Prendo il caso più studiato della Francia. La Francia in Europa ha una concezione della laicità abbastanza negativa: è l'esclusione sistematica del fenomeno religioso dalla vita pubblica. Ora, la presenza, in particolare, degli immigrati provenienti dal mondo musulmano, che in Francia sono - proporzionalmente, non solo assolutamente - molto più numerosi che in Italia, pone automaticamente il problema della religione e lo pone anche ai cattolici, che finora avevano trovato un equilibrio di silenzio nel rapporto e adesso la domanda è dappertutto, dalla scuola, alla vita pubblica, alla vita sociale. E' una sfida, perché arrivano con un progetto di vita civica diverso da quello della gente. Allora, come costruire una convivenza? Perché è inutile dire: "Abbiamo bisogno di immigrati" o dire "Noi immigrati abbiamo bisogno dell'Europa" se non siamo capaci di vivere insieme. Lo scopo è quello: vivere insieme nella città, costruire insieme la città. C'è una dimensione - numero senza emettere una gerarchia - c'è una dimensione culturale che spesso si identifica con la dimensione comunitaria o identitaria. Avete sentito che da qualche mese in Francia è "la Questione": l'identità nazionale.

L'identità è fondamentale. Un gruppo esiste come gruppo perché si è costituito un'identità. Questa identità è, di solito, basata su delle usanze, dei costumi che poi diventano norme e diventano leggi. L'identità italiana è fondata su secoli, millenni di vita insieme, dove, di fronte a ogni problema si cerca di stabilire delle norme. È frutto dell'esperienza secolare. Perciò non è facile condividere questa esperienza, perché io sono egiziano di nascita, di origine: arrivo e non ho lo stesso background che avete. E questo è difficile. Man mano si forma una determinata identità che distingue i gruppi gli uni dagli altri. La cultura però non è un blocco inamovibile, è più vicina all'essere vivente, perché è frutto dell'esperienza delle persone. Dunque la cultura, partendo dall'identità, evolve e deve evolvere. Ciò che gli italiani pensano che sia normativo non corrisponde a ciò che i nostri genitori o nonni pensavano. Evolvono con degli apporti e contributi. Però se l'evoluzione vuol dire un salto allora c'è crisi, l'evoluzione significa un cambiamento accettato da tutti più o meno insieme, ma che si fa passo per passo perché è stato assimilato. Ogni paese in realtà ha bisogno di un'identità. Quando l'immigrazione era un'immigrazione personale, individuale, quando venivano pochi, questa integrazione nella nuova identità italiana era fattibile perché ognuno cercava di partecipare il più possibile a questa nuova mentalità. Un po' come quando nella famiglia tradizionale la ragazza andava a vivere dal ragazzo doveva abbandonare la sua tradizione originale per adottare quella del marito e tal volta c'era conflitto in particolare con la suocera e ciò avviene in tutte le culture. Mi ricordo che nel salmo 44-45 cantavamo: «Ascolta figlia mia, guarda e presta

l'orecchio, dimentichi il tuo popolo e la casa di tuo padre e allora il re sarà preso dalla tua bellezza...». “Dimentichi il tuo popolo e la casa di tuo padre”: questa è la cosa più difficile ma è anche una necessità. Era più semplice quando l'immigrazione era un fenomeno individuale, mentre oggi è di massa e abbiamo visto infatti che a Milano ci sono trentasettemila egiziani, ventiduemila cinesi, ecc. Il rischio naturale e di cercare di ritrovarsi anche per avere la casa: uno arriva dal proprio paese a Milano, la parentela ha un senso molto largo in questo caso, lo devo accettare a casa fino a che non ha trovato qualcosa e così si creano man mano villaggi di marocchini, egiziani, cinesi e questo comporta il rischio di formare dei ghetti. Qui ci vuole una risposta politica, una misura calcolata e preparata per poter distribuire le persone piuttosto che metterle insieme. Se è molto più gradevole ritrovarsi in un quartiere cinese, egiziano - anche a New York c'è “Little Italy”, “China Town” - è un grande pericolo per l'immigrato come per gli altri. Per l'immigrato perché non è così che troverà un lavoro, che imparerà la lingua, la cultura, si farà degli amici con cui collaborare un domani. Quindi se voglio veramente bene all'immigrato devo fare tutto il possibile per non permettere questo. Si tratta di avere un rapporto italiani- immigrati in tal modo che l'identità italiana non sia così estranea all'immigrato e viceversa. Come diceva Giorgio Paulucci si parla di “identità arricchita”: come italiano ho la mia identità ma non essendo quella un blocco di marmo si evolve e si arricchisce. Lo vediamo a livello culinario ma anche a tutti gli altri livelli e talvolta, ma non spesso, si fa anche con matrimoni ma ciò suppone molto di più. Mi sembra che questo sia il progetto dell'Unione Europea: l'Europa ha particolarità molto diverse a seconda che siamo in Inghilterra, in Germania, in Italia o in Spagna. Come si può fare allora per avere un'Europa unita?

Non si può distruggere le particolarità: a quel punto c'è la reazione, lo abbiamo visto in Francia che ha rifiutato di accettare il progetto dell'Irlanda e di altri paesi. Non si fa imponendo a tutti una costituzione unica, ma passo dopo passo cercando di vedere i vantaggi del sistema inglese in questo caso, del sistema tedesco in quell'altro: si cerca di evolversi. Però suppone in partenza di accettare in partenza il principio secondo cui c'è una identità italiana e se vivo in questo paese devo accettarla, se non sono capace, per il mio bene e quello di tutti è meglio cercare altrove. D'altra parte esige da parte dell'autoctono, l'italiano, di dire: “la sua identità può avere spazio nella mia tradizione e cercherò di integrarla in questa grande molteplicità”.

Mi sento meno preparato sull'ultima domanda posta: cosa chiedere a chi amministra una città come Milano. Accenno solo una considerazione. La prima cosa che vedo viene prima dell'immigrazione. Una volta che qualcuno è qui è difficile permettere questo scambio culturale. Mi spiego: se c'è un minimo da organizzare nelle ambasciate, parliamo concretamente, nelle ambasciate dei paesi dai quali provengono di più gli immigrati (Egitto, Marocco, Cina, Ecuador, Sri Lanka, etc.), in queste ambasciate bisognerebbe offrire la possibilità di corsi di preparazione all'Italia, a tutti i livelli: giuridico, storico, lavorativo, sociologico e nella lingua ovviamente, e non offrire il visto se non a chi abbia fatto questo percorso, perché affrontare questo percorso sta a significare il desiderio serio di vivere e integrarmi in questo paese. Ora è questo che si cerca. Piuttosto che fare come un tempo in Germania si è tentato, cioè dire “Noi diamo la priorità a chi ha dei titoli”: è un po' settario. Bisogna invece dire: “diamo la priorità a chi fa lo sforzo di integrarsi e di imparare”.

Del secondo aspetto, quello urbanistico, abbiamo già parlato, cioè della de-centralizzazione. Non ho studiato sociologicamente il problema, ma l'impressione che ho - avendo vissuto per tre decenni in Germania due mesi all'anno - è che il sistema sia abbastanza riuscito. In Germania, in tutte le città piccole, medie e grandi, ci sono centri per gli immigrati sotto il controllo dell'autorità centrale che stabilisce quanti immigrati possa ricevere quel tale territorio e cominciano a costruire delle case semplici per le famiglie. Io le ho visitate, sono prestabilite, e tutto è previsto. La decentralizzazione è fondamentale per non dar luogo alla ghettizzazione, che porta pregiudizi a tutti.

Infine voglio parlare dell'aspetto più importante, e cioè del fatto che c'è bisogno di fare uno sforzo grande, anche finanziario, per aiutare gli immigrati a livello dell'educazione. Sto parlando ovviamente dei bambini, dei figli, ma questo discorso è importante anche per gli adulti e soprattutto per le donne, le mamme, poiché saranno loro che soprattutto trasmetteranno la cultura ai figli. Spesso sono proprio le donne che hanno avuto meno l'occasione di ricevere un'istruzione e si

ritrovano ad un livello meno sviluppato tra gli immigrati. È importante se miriamo alla convivenza colmare queste lacune.

**G. PAOLUCCI:** Diamo ora la parola all'onorevole Mauro, che ci può aiutare sia dal punto vista della sua esperienza dal suo osservatorio europeo che senza dubbio più di altri è a contatto con le crisi dei modelli di integrazione elaborati dai diversi paesi europei in questi decenni (la crisi del multiculturalismo, del modello assimilazionista francese, la crisi anche in Germania), che dall'altra parte a capire quanto l'Europa – come chiedeva, più che sottolineare, il professor Samir – possa essere portatrice di indicazioni per costruire un modello nuovo. Questo da una parte; dall'altra volevamo che ci aiutasse a capire da dove una città di livello europeo e cosmopolita come Milano debba partire, sia facendo tesoro delle crisi di questi modelli, sia facendo tesoro della sua storia. E' possibile costruire quello che stasera abbiamo chiamato modello Milano?

**M. MAURO:** Credo che l'esperienza più significativa sul tema dell'immigrazione sia la mia storia di immigrato. Sono immigrato due volte, in due vite diverse: la prima volta dal Sud al Nord, la seconda volta dal Nord ad un più Nord, perché in fondo la vita non è altro che scoprire che si è sempre meridionali di qualcuno.

Non aspettatevi da me considerazioni che vadano oltre quelle del professor Blangiardo e di Samir, perché il grosso delle conversazioni che io devo affrontare sull'immigrazione sono veramente conversazioni da bar, dove a dominare sono i luoghi comuni, la paura, l'insoddisfazione, il timore di quello che nel rapporto con chi è diverso da te può accadere, e non sono conversazioni che intrattengo da quando faccio politica, ma più semplicemente da quando la prima volta ho preso il treno e sono partito da casa e mi sono trovato davanti un negozio con fuori scritto "Vietato l'ingresso ai cani e ai meridionali". Le cose che dico sono fatte per sfatare questi luoghi comuni e in qualche modo per risvegliare quello che può essere il rapporto di fondo tra il ruolo che le istituzioni sono chiamate ad avere - e quindi un pensiero di pubblica utilità che possono rendere - e quello che invece agita il cuore degli uomini. Tommaso e Agostino – quest'ultimo era tunisino trasferito a Milano – avevano un'idea molto chiara di come si imposta un'azione politica che possa avere risultati convincenti e avevano sfatato quello che ancora oggi è l'archetipo di un'impostazione peraltro tutta illuminista e legata al convincimento che per poter voler bene a una persona o amare qualcosa, bisogna prima conoscerla, cioè che solo dopo aver conosciuto a fondo si possa avere poi un fattore che mette in moto il rapporto. Tanto è vero questo che se c'è una chiave del fallimento di molte delle strategie per l'integrazione è proprio che tutto, anche a partire da ciò che la politica ha organizzato in questi anni in Europa, ha in fondo questo sottile intendimento: per entrare veramente in rapporto con qualcuno devi prima conoscerlo. Allora tutti gli strumenti anche in termine di servizi sociali sono per farti conoscere meglio quello che arriva. Anche quando vengono "integrati" in molti paesi i bambini e i ragazzi a scuola, tutto è preceduto da una lunga serie di spiegazioni. Cosa dicevano invece Agostino e Tommaso? Che solo se ami puoi conoscere qualcosa, e cioè che viene prima una posizione di apertura che fa in modo che radicalmente si possa far scattare l'avventura della conoscenza e quindi nel tempo si possa produrre un risultato, che ho visto con i miei occhi.

Io sono immigrato, di una famiglia di immigrati, abbiamo sostanzialmente invaso mezzo mondo, ho parenti in Canada, in Australia, in Germania, in Belgio, in Francia. Vengo da un paese che ha 5.000 abitanti al paese e 25.000 sparsi in tutto il mondo. Ma non è andata a tutti nello stesso modo perché per esempio una grande differenza – ne ho una testimonianza tangibile nel rapporto che ho con i miei parenti più vicini – sta tra quel che riservava una città come Torino a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 e una città come Milano. Nel tessuto di una città come Milano scattava qualcosa, una posizione previa di apertura, molto più capace di abbracciare la tua condizione e in virtù della quale la conoscenza era il frutto ridondante di quell'atto di amore così originario e così forte. Che cosa determinava questo elemento? La presenza della Chiesa, di una fiorente comunità cristiana e l'atteggiamento delle istituzioni. Quante volte ho sperimentato, non solo in quella circostanza ma in

giro per il mondo, che ci sono delle istituzioni che si concepiscono padrone della vita dei propri cittadini e ci sono istituzioni che si concepiscono garanti dei tentativi che i cittadini fanno per trovare risposte ai propri bisogni. La differenza si sente perché mette in moto un'esperienza di solidarietà sociale capace di vincere le difficoltà aberranti. Le difficoltà sono solo supposte? No: se entrate nei condomini vedete che su molte scale c'è scritto in tre lingue, ma non in italiano, "don't spit, non sputare" perché è abitudine per chi viene da certi paesi il fatto che sputare sia sostanzialmente un atto ripetitivo non passibile di una sanzione. Le difficoltà sul tappeto ci sono tutte e sarebbe errato tentare di non vederle, però, prima ancora di dire come possiamo fare in modo che ci sia un'azione politica che dall'amore fa scaturire la conoscenza, vorrei andare a fondo dei luoghi comuni più rilevanti.

Io ho cominciato in politica a occuparmi di immigrazione non partendo dall'immigrazione, ma partendo dal terrorismo internazionale. Me ne sono occupato per anni e me ne occupo ancora, e sarebbe sbagliato soprattutto in una città come Milano, che al pari di Bruxelles è riconosciuta come uno dei centri cardine per i servizi a quelle che sono le reti quaediste di mezzo mondo, non affrontare questo particolare aspetto del problema. È molto legato anche a un aspetto che è facile ritrovare nella nostra storica immigrazione. Faccio due esempi per farvi capire. Mi è capitato – ho detto – all'inizio degli anni '80, di venire immigrato a Milano per la prima volta. Insieme con me sono arrivati a Milano, ad esempio, molti Egiziani, persone motivate, in genere molto capaci che avevano delle grandi passioni, come la ristorazione, veramente molto intraprendenti, con un formidabile desiderio di integrazione e con una forte capacità imprenditoriale. Per cui nulla di strano che abbiano messo in piedi delle pizzerie, dei ristoranti. Quando sono ritornato per la seconda volta immigrato a Milano nel '94 e mi è capitato di andare a trovare quelli che erano gli amici di un tempo, la gente del mio paese e quella che avevo conosciuto a Milano. Mi è parso strano non vedere nella pizzeria le figlie di questo mio conoscente, allora gli ho chiesto "Dov'è tua figlia? Dov'è tua moglie? Avete forse litigato?". Lui, indicando un gruppo di giovani magrebini in fondo alla sala mi ha detto "Da quando ci sono loro ci hanno detto che le donne devono stare a casa. Gli abbiamo spiegato che siamo una piccola impresa familiare, ma loro ci han detto che questo non è un problema, che i soldi ce li mettono loro, ma le donne devono stare a casa". Abbiamo sentito tanti numeri sull'immigrazione, le quantità dell'immigrazione, ma c'è anche una qualità dell'immigrazione. L'immigrazione limitata ad alcune fasce geografiche che vengono da una storia molto complessa, soprattutto politicamente poiché in alcuni casi da sessant'anni c'è lo stesso governo, ha generato un'immigrazione dalla radice fortemente politicizzata, radicata in teorie fondamentaliste. Questo ha come risultato la violenza nelle comunità di origine là dove queste comunità si vengono a trovare. Cosa c'entra con la nostra immigrazione? Provate ad ascoltare il racconto dei miei zii e dei miei prozii che sono andati negli Stati Uniti agli inizi del '900 e sono rimasti lì fino grossomodo agli anni '30: mi hanno sempre raccontato che una parte dell'immigrazione che era con loro non era legata a un progetto politico bensì criminale. La vita di quelle comunità è stata dovuta al gesto di coraggio fatto dalle istituzioni di quel paese che ha spezzato una lancia in favore delle condizioni della vivibilità e di legalità della loro comunità che gli ha restituito la cittadinanza, che li ha fatti sentire per la prima volta cittadini, perché altrimenti sarebbero stati sottomessi per anni a un giogo ingiusto. C'è un problema di questo genere anche nella città di Milano, come a Bruxelles. È un problema che riguarda la maggioranza degli immigrati o quantomeno la maggioranza degli immigrati che viene da paesi con una certa impostazione socio-culturale? Probabilmente no. Però è un problema che inevitabilmente finisce per condizionare la percezione che noi abbiamo nel rapporto con molte di queste persone.

Inoltre mi ha molto colpito nel rapporto del professor Blangiardo quel dato, quel passaggio dal 2% al 20% degli immigrati che hanno acquistato casa. Grossomodo i tassi di crescita della comunità degli immigrati in una città come Bruxelles, sono quasi identici a quelli di in una città come Milano, invece questo dato sull'acquisto della casa è veramente anomalo. Perché a Bruxelles, esattamente come fanno i preti, anche gli immigrati che vanno a stare meglio economicamente non necessariamente comprano casa. Lo fanno a Milano perché diventano Italiani. La tendenza a cercare

di comperare casa è una tendenza caratteristica del nostro sistema sociale, è la tendenza tipica degli Italiani, per cui in questo paese l'80 % delle persone ha casa, cosa che non succede in nessun altro paese europeo. Allora vuol dire che avviene un meccanismo dell'integrazione che diviene in qualche modo un riconoscerci con ciò che non ci diciamo neanche. E questo semplicemente esprime il riconoscimento di ciò che viene perseguito come un valore da quello che è il racconto, che è la vita stessa di quelli che ci vivono a fianco.

Io infatti sono piuttosto scettico su quello che viene chiamato il dialogo interreligioso: primo perché non penso che sia un compito preciso delle istituzioni politiche, secondo perché nel dialogo interreligioso c'è un aspetto che è particolarmente falsante. Il dialogo non può essere semplicemente io faccio un passo verso di te, tu lo fai verso di me e ci mettiamo d'accordo, perché se io dico una sciocchezza e anche tu la dici e ci mettiamo d'accordo facciamo un disastro. Se parliamo di religione, e cioè tendenzialmente quantomeno del concetto di una verità rivelata, c'è un punto in cui non possiamo metterci d'accordo e non c'è nulla da cercare come compromesso. Se invece il dialogo vuol dire fare insieme un passo avanti verso la verità, dobbiamo riconoscere che la verità è un fatto fuori di noi, che siamo chiamati insieme a scoprirla e a servirla. E questo concretamente come avviene? Come ha detto padre Samir, perché siamo chiamati a vivere insieme, nella stessa città. Siamo nelle condizioni della convivenza. Questi sono gli argini di un dialogo interculturale, che cioè avviene sul piano culturale, politico, delle iniziative della convivenza che ci obbligano a riconoscere l'altro per la sua verità. Se partiamo da una posizione di apertura, amarlo arriva anche a prendere posizione, arriva anche a vedere come stanno le cose, arriva anche a sfidare alcune sue consuetudini, se vediamo che queste sono vissute da lui come un comportamento, che, magari nel suo paese non è sanzionato, ma che qui può rappresentare una fonte di incomprensione, o, peggio ancora, la violazione di un diritto. Questo è un fatto fantascientifico? E' un discorso campato per aria?

Io vivo a Bruxelles, in un quartiere arabofono, siccome - come ho detto prima - la vita è scoprire che si è sempre meridionali di qualcuno, lì le condizioni non sono cambiate. Non so perché, ma il meridionale sono sempre io. Che cosa è successo l'11 settembre 2001? Lo sappiamo benissimo, ma che cosa è successo quella notte? Io in quel quartiere ho assistito a scene che avevano per me dell'incredibile e che hanno fatto scaturire in me una grande indignazione, ma anche un grande dolore. Ho visto molti ragazzi, molti giovani scendere in strada a festeggiare, come se fosse stato vinto il campionato del mondo. Potete immaginare come siano state le reazioni nel mio cuore: capivo, cioè, che realmente stava sfuggendo in quel momento non la condizione che pone in essere il dialogo tra le civiltà, il dialogo tra le religioni, ma la possibilità stessa - il mattino dopo - di avere con quelle persone un rapporto di verità, un rapporto normale. E dopo averci pensato su tutta la notte, il mattino dopo sono andato nel posto dove prendo solitamente il caffè, dove vado ogni mattina, e mi sono posto un interrogativo. Perché quando diciamo che viviamo assieme nella stessa città, diciamo che siamo in un contesto di rapporti dove, se per un giorno o due, per dieci, per cento, fai finta di niente, fai finta che non stia succedendo niente, fai finta che nessuno corra un pericolo reale, ti ritrovi come a Palermo nelle circostanze e nelle condizioni in cui avvenivano le guerre di mafia: non vedi, non senti e non parli. Guardate che questo può essere legato a un'impostazione politica che cerca di affermare un rapporto positivo con ciò che accade dentro i nostri paesi e dentro l'esperienza delle nostre comunità, ma è innanzitutto una mossa della persona. Perché se non è così, l'esito è una condizione di totale inciviltà, una condizione, cioè, in cui il massimo a cui possiamo aspirare è mettere dei paletti per non sbranarci; mentre quello a cui siamo chiamati è veramente un altro livello, un altro livello d'esperienza, un altro livello di convivenza, perché attraverso questo è reso in qualche modo possibile possedere il senso dell'esperienza dell'altro e quindi essere partecipi dello stesso destino. Io credo, e credo con forza, che, in questo momento, se ci sono degli sforzi che vanno chiesti a istituzioni che hanno responsabilità e peso rilevante, debbano andare nel senso del porsi con decisione il tema dell'immigrazione, e mi rivolgo soprattutto alle istituzioni europee, che vivono una sorta di stallo formidabile, ma anche su questo spendo due numeri per farmi capire.

Nell'Unione Europea (530 milioni di persone) circa 75 milioni hanno tra i 15 e 25 anni. Se prendete un paese come la Turchia, come l'Egitto o come il Marocco, da soli hanno circa la metà di queste persone tra 15 e 25 anni. Quindi, uno solo di questi paesi ha più della metà dei giovani dell'intera Unione Europea. Questo è un fatto e se un fatto è vero inevitabilmente produrrà delle conseguenze e queste conseguenze saranno rilevanti per lo sviluppo e la crescita di una realtà complessa come l'Unione Europea. Dico di più: Malta ha ricevuto in un anno circa 11.500 immigrati clandestini che ha temporaneamente accolto. Malta ha centri d'accoglienza per 161 persone e 11.500 clandestini equivalgono a una cifra paragonabile, nel caso dell'Italia, a circa 1 milione di persone. L'Italia ha migliaia di chilometri di coste: pensiamo veramente che uno di questi paesi possa affrontare da solo il fenomeno di un flusso migratorio epocale nel quale si cita un tema, ancora più complesso, come quello dell'immigrazione illegale?

Io credo che l'Europa abbia responsabilità precise, anche perché in Europa abbiamo insieme affrontato un aspetto del problema che, per certi versi, era ancora più complesso. Mi riferisco a quello che abbiamo fatto nel maggio 2004, quando, in una notte, abbiamo reso possibile a 150 milioni di persone di diventare europei. L'abbiamo fatto nel 2004 e se prendete i dati della diminuzione del fenomeno migratorio polacco dal 2004 al 2009 è impressionante. Perché questo? Perché oggi un operaio di Danzica guadagna 20 volte quello che guadagnava solo 5 anni fa. Vedremo da qui a due anni che cosa succederà col fenomeno migratorio rumeno, perché il dato impressionante è che, sebbene ancora alto, il valore dell'emigrazione negli ultimi sei mesi sia cominciato a calare semplicemente perché l'investimento delle istituzioni europee in questi paesi è tale e giustifica il fatto che a loro conviene rimanere a casa. Allora, se tutti insieme, tutti e ventisette i Paesi, abbiamo realizzato questo avendo avuto il coraggio di guardare ad est, affrontando i problemi che dall'est venivano, perché non può essere una scelta responsabile fare le stesse valutazioni - e adottare se non le identiche strategie, perché evidentemente non è possibile, strategie comunque legate all'identico senso di responsabilità per il destino del mondo - guardando questa volta al sud? Guardare a sud vuol dire guardare a quel fenomeno epocale che viene dall'area centroafricana e sahariana. Facilmente visibile anche dall'alto: se prendete un piccolo aeroplano da Tripoli (a me capita spesso) e andate verso il Sudan vedrete come fossero alla fermata di un autobus, circa 5000, 10.000, 15.000, 20.000 persone che vengono verso il cambiamento della propria vita. Io credo che sia questo un atteggiamento che possa avere delle conseguenze positive per il futuro, soprattutto guardando una città come Milano, senza l'illusione di riconoscere dentro Milano un germe di diversità che la farebbe unica nel contesto europeo e mondiale. La verità è che c'è ancora tantissimo da fare imparando molto anche dai tanti che hanno imprese a Milano, perché una parte relevantissima delle piccole e medie aziende che sono nate negli ultimi anni sono legate ad iniziative di immigrati. Ci si rende conto che si hanno a disposizione enormi opportunità, a patto che l'impostazione sia quella che dicevo all'inizio: che si conosce non per poter alla fine, con una decisione legata in genere ad un merito, arrivare ad amare, ma che solo se ami puoi arrivare a conoscere veramente.

**G. PAOLUCCI:** La parola al professor Blangiardo.

**G. BLANGIARDO:** Mi piace partire da ciò che ha appena sottolineato Mauro: sulla terra ci sono sei miliardi e ottocento milioni di persone, gran parte di questa popolazione sta in paesi in via di sviluppo. L'immigrazione in Italia è al 50 % est-europea, cioè il nostro serbatoio è l'Europa dell'est. Questo serbatoio però si estingue, perché la Romania ha 22 milioni di abitanti, non è la Cina. L'Ucraina è un pochino più grossa ma è quello che è. Nell'arco di pochi decenni, per vari motivi (compreso semplicemente quello demografico, cioè la mancanza di materia prima interna per alimentare i loro mercati del lavoro), la pressione migratoria dell'Est Europa sarà finita. Allora, la scommessa è questa: quando finisce la metà dell'emigrazione di oggi, se quel 50% dell'emigrazione viene recuperato dall'Africa subsahariana, il gioco è diverso. Solo per compendi demografici, nell'Africa subsahariana bisogna creare ogni anno qualcosa come 25 milioni di nuovi posti di

lavoro, per compensare le entrate dei giovani nel mercato del lavoro rispetto alle uscite. Se non si è in grado, si crea una sacca di potenziali emigranti che non appena hanno quattro soldini per tentare l'avventura, attraversano il deserto e comprano il biglietto aereo, parlo cioè di veri e propri candidati all'emigrazione. La grande responsabilità di quelli sopra, che stanno a nord, cioè la nostra grande responsabilità, è quella di capire, non solo per motivi etici ma anche di convenienza, che gestire i flussi migratori del futuro vuol dire guardare soprattutto all'Africa. In questi anni l'Africa ha una grande opportunità: c'è una fascia che lavora, ci sono gli anziani e ci sono i giovani. Quelli che lavorano tengono insieme tutto. In questi anni i giovani sono sempre meno, perché c'è stato comunque un abbassamento della fecondità, la fascia anziana non è ancora tanta, la popolazione lavorativa, quindi il potenziale produttivo, è ancora enorme. Quindi il lavoro c'è, mancano i capitali. Se si riuscisse a valorizzare questo momento (perché poi in futuro arriverà l'invecchiamento anche in Africa), in questi decenni si potrebbe valorizzare il materiale umano disponibile e che quindi potrebbe creare sviluppo. Queste sono delle informazioni che arrivano dai dati statistici e sui quali bisognerebbe riflettere per capire la società che va presentandosi e che, se vogliamo, costituisce anche la soluzione del problema della gestione dei flussi migratori che inevitabilmente, guardando ai 6 miliardi e 800 milioni di persone che aumentano continuamente, bisognerà tenere in considerazione.

**S. KHALIL SAMIR:** Io vorrei fermarmi su un aspetto dell'immigrazione, quello che conosco di più: quello del mondo arabo musulmano. La situazione nell'Egitto e nei tanti paesi arabo musulmani è cambiata radicalmente negli ultimi 30 anni: io l'ho visto di persona. Il modo di vivere, di pensare e di fare si sta radicalizzando religiosamente. Il nostro ministro della cultura Hosni due anni fa ha detto al Parlamento: "Io non riconosco più l'Egitto". Oggi non si vedono più che donne velate, ogni anno di più. Ma questo è solo un simbolo, si vede a tutti i livelli. Il caso che citava Mario, della caffetteria dove le donne non possono più lavorare è la situazione di tutto il mondo arabo. I governi non sanno come fermare questa corrente, che ha dei motivi sociali e economici. Ma soprattutto c'è il sentimento che siamo i più disprezzati: non abbiamo più niente da offrire al mondo, non produciamo nulla né nelle scienze né nelle tecnologie. Allo stesso tempo è un modo per affermare che siamo i migliori, i vincitori. Come cambiare questa situazione? L'educazione nel mio paese è una delle peggiori che conosco: impariamo tutto a memoria, compresa la filosofia all'università, si tratta di recitare il testo che il professore ha fatto, con le pagine indicate. Si impara anche il cambiamento di pagina. Io l'ho visto avendo insegnato, non solo all'università: in Egitto ho lanciato anche 20 centri di alfabetizzazione, dove che c'era chi recitava perfettamente, ma non sapeva leggere. Aveva memorizzato il testo e vedendo la foto, la recitava, ma spesso si trattava di un'altra pagina che conteneva una foto simile. Questa è la nostra situazione.

Una speranza forte potrebbe venire proprio dagli immigrati arabi che stanno in Europa, ad una condizione: che si europeizzino e che li aiutiamo in questo. Non si tratta di partire dall'ideologia dicendo: loro hanno il diritto di mantenere la loro cultura...questo è affar loro. Io so come mantenere la mia cultura, non mi aspetto questo da nessun paese. Ma invece voglio poter entrare nei principi, nei diritti umani. Certe cose da noi vanno da sé, come il posto della donna, che deve essere sempre più o meno sottomessa alla famiglia, agli uomini. Io vedo nel mio paese che un ragazzino di sei anni comanda alla sorella di 15 di non andare in una certa strada, e se lei va lui l'accusa in famiglia e lei obbedisce. Questo è inammissibile, perché siamo tutti uguali in dignità. Bisogna accettare il principio che i diritti umani superano tutti i tutti codici religiosi, anche il Vangelo qualora questo fosse opposto. Prima ci sono i diritti umani e la dignità della persona umana, la religione è affar tuo, arrangiati con l'Islam. Perché Dio ci ha creato esseri umani, prima di tutto. Dare questi valori è dare il coraggio, perché non ho mai visto in Europa una manifestazione contro l'11 settembre o contro tutto ciò che vediamo, ci sono però migliaia di intellettuali dei nostri paesi che non sono d'accordo ma non hanno il coraggio di scendere per strada e manifestare contro il radicalismo. Abbiamo bisogno di questo se dobbiamo riformare i nostri paesi. La riforma, ne sono convinto a torto o a ragione, verrà non dai nostri paesi ma da chi vive in Europa o ha acquistato

questa mentalità. Stiamo vedendo in Iran un fenomeno di protesta contro la dittatura Soprattutto quando la dittatura è in nome di Dio è la più nefasta e dura da sopportare. Che ne sarà di loro? Non lo sappiamo. Certamente non è bombardando che si farà qualcosa, come - permettetemi di dire la mia opinione - si è fatto in Iraq o altrove, e si dice di voler fare anche in Iran. Si tratta di cambiare la mentalità e accettare come assoluti la dignità umana e i diritti umani. Quello è il servizio più grande che l'Europa può portare ai paesi arabi e agli altri paesi musulmani.

**M. MAURO:** Samir ha aperto una serie di scenari che meriterebbero un'altra serata, o anche di più, per essere trattati. Ha giustamente posto in evidenza la questione dei diritti umani; io mi soffermo alla fine di questa serata su un'altra questione che ritengo centrale, che Samir ha già mirabilmente introdotto e che mio modo di vedere può rappresentare una risorsa per aiutarci sul cammino di una costruzione positiva di una convivenza civile: il tema della libertà religiosa. Ne parlo in riferimento all'Europa, perché paradossalmente credo che se c'è un luogo dove oggi si possa realizzare una forma continua di discriminazione che ha come conseguenza lo scatenarsi continuo di reazioni violente, sono proprio i nostri Paesi, che affrontano ormai nella stragrande maggioranza dei casi questo tema sulla base di considerazioni assolutamente astratte. La pretesa cioè - specie laddove si manifesta una grande diversità religiosa - di risolvere tutto con la teoria del muro bianco, ovvero considerando le istituzioni il luogo dell'assoluta neutralità, prescindendo dalla dimensione religiosa dell'uomo come se questa non avesse rilevanza pubblica ma solo valenza privata. Noi siamo abituati a considerare gli stati musulmani come paesi teocratici, dove vige un certo regime impositivo; a coloro che mi parlano del tema del velo io ricordo sempre che nella democratica Svezia o in Gran Bretagna per un cattolico non è possibile diventare re, perché, banalmente, quel luogo coincide anche con quello del capo della Chiesa.

È chiaro che sotto c'è qualcosa che fa la differenza, cioè il portato del vissuto di una storia in cui abbiamo imparato sempre di più a distinguere tra religione e politica, a garantire che venisse impedito quel che vediamo oggi avvenire nel fenomeno del radicalismo islamico, cioè che Dio venga preso come pretesto per un progetto di potere. Ma quando arriviamo, attraverso un atteggiamento che non ha un fondamento oggettivo, a pensare di affrontare il tema della libertà religiosa - e quindi anche quello dei simboli della propria religione - in forza di un laicismo astratto inneschiamo un fenomeno di violenza, anche se partivamo con l'intenzione buona di produrre meno tensione nella società. Questo è vero ed ha delle conseguenze quasi paradossali: provate ad immaginare cosa succederebbe nel momento in cui la Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, che ha sentenziato sul destino crocifissi nelle aule italiane, confermasse la sua sentenza. Provate poi a immaginare cosa succederebbe tirando le conseguenze da quel tipo di sentenza. Se per evitare di condizionare chi vive un'altra dimensione religiosa, o meglio, chi vivendo un'altra dimensione religiosa possa teoricamente sentirsi offeso dalla presenza del Crocifisso? E allora cosa dovremmo dire della bandiera della Finlandia, che è una bella croce azzurra in campo bianco? E della bandiera della Svezia in cui c'è una croce gialla in campo azzurro? E di quella della Svizzera, della Norvegia, della Danimarca, di quella della Slovacchia, di quella di Malta, di quella della Grecia? E di quella della Gran Bretagna che ce ne ha due? E la laicissima Europa che dice che non si può vietare l'ingresso alla Turchia perché l'Europa non è un feudo cristiano? Cosa facciamo dopo averla fatta entrare? Le chiediamo di togliere la mezzaluna dalla sua bandiera? Secondo voi la Turchia lo farà? Per lo meno vale la pena che si ricordino che la oggi Turchia ha un esercito che è la somma di quello britannico, francese e tedesco, per cui prima di litigarci pensiamoci bene!

Quello che voglio dire è una cosa semplicissima: che noi, se ancora una volta battiamo la strada di una commutazione in astratto dei problemi, non solo controlliamo l'evoluzione ma generiamo violenza; è proprio vero che bisogna stare ai dati e della realtà e che nei dati della realtà c'è la diversità. Quella apertura del cuore che dicevo all'inizio serve per produrre anche quelle regole elementari che tengono in piedi una convivenza civile ma soprattutto quella possibilità dell'umano, o semplicemente quell'umanità, che ci rende possibile di affermare la gerarchia della libertà umana e la libertà della gerarchia umana e cioè di riconoscere, come diceva Samir, ciò che viene prima e

ciò che viene dopo e di ordinare il nostro modo di stare insieme secondo dei principi che sono di buon senso e che rappresentano anche il meglio che l'esperienza umana abbia prodotto negli ultimi duemila anni. Questo è quello che siamo chiamati a fare e allora, se ci crediamo aderenti a questo patto, potremo assorbire in assoluto e senza problemi tutto quello che porta con sé il fenomeno migratorio? Ha ragione il professor Blangiardo: siamo al mondo quasi in sette miliardi di persone e poiché metà del reddito è nelle mani di grossomodo un miliardo di persone, è evidente che gli altri cercheranno di venirselo a prendere. Però quello che possiamo fare è stare dentro a questa situazione con una speranza certa di offrire un filo rosso attraverso il quale si possa tendere a costruire dei volti che difendano l'umanità di ciascuno di noi.

**G. PAOLUCCI:** Mi permetto solo di sottolineare che quella di questa sera è solo la prima tappa di un percorso che il Centro Culturale di Milano vuole proporre alla città con il contributo non solo di esperti ma anche di persone che appartengono ai popoli che hanno messo le radici in questa città secondo la logica che è stata detta prima: la logica dell'incontro. Perché solo se siamo capaci di amare siamo capaci di iniziare a conoscere chi ci vive accanto. Ringraziamo i nostri amici che ci hanno aiutato a mettere questi primi mattoni del "modello Milano" ben sapendo che non esiste la possibilità di costruire nessun "modello Milano" se non ci rendiamo conto – come ci veniva ricordato - che l'immigrazione è una sfida planetaria e quindi sicuramente tiene dentro sfide molto più grandi di quelle della nostra città. Ma è proprio dalla nostra città che noi vogliamo partire, guardando in faccia chi ci è venuto ad abitare per cercare di costruire insieme questa nuova convivenza.